



"Nella ventenne
primavera."
Guido Gabrielli

... e la Sua Storia Vera

PREFAZIONE

Altro che un qualcosa di polveroso, noioso e utile solo a produrre sbadigli a raffica: la storia è magica in senso letterale del termine. A volte è lei che “viene a cercarci”, che inaspettatamente, a partire da un’immagine, da un’incisione, da una scritta... da un qualsiasi frammento di bellezza, accende dentro di noi il fuoco della curiosità e dell’interesse. Ecco, è proprio ciò che leggerete nelle pagine seguenti: come la magia della storia possa trascinarci impetuosamente con sé nel momento più inaspettato e più “noiosamente quotidiano” della nostra vita. Vi parlerò di Villa Montone- Gabrielli, bella da togliere il fiato e capace ancora di suscitare nei nocesi e in chi sopraggiunga dai paesi limitrofi stupore e capacità di sognare. Vi racconterò anche del dolore che si consumò tra le meravigliose mura, quello di Guidino (per me diventato Guidiello) Una “micro-macro storia” (consentitemi di giocare con le parole) che volevo già raccontarvi da diverso tempo e che è dovuta restare in “standby”, chiusa in un cassetto. L’iniziale mancanza di elementi non ha rappresentato certamente l’unico “scoglio”, perché le informazioni storiche, se si vuole, possono essere procacciate con perseveranza e insistenza, come in una sorta di “caccia al tesoro”. Avete mai sentito parlare di quel blocco paralizzante che sopraggiunge, presto o tardi, per chiunque ami la scrittura e ci si diletta? Ebbene, questa volta ho dovuto farci i conti anche io. Una volta portata a termine la ricerca (durata ben cinque anni), più ero desiderosa di scriverne, più mi bloccavo dinanzi al foglio bianco, che veniva immediatamente riposto con un triste *“Vabbè, dai, vediamo se domani gira meglio e riusciamo a beccare la vena giusta!”*

È stato così che si sono susseguiti i mesi e, infine, è giunto più volte il momento di cambiare proprio calendario. Mi sono ricordata delle parole di un’amica, anch’ella amante della scrittura, che mi disse: *“Stai tranquilla, è perfettamente normale. Sai, succede a tutti: più qualcosa ti sta a cuore, più ti emoziona,*

più ti coinvolge, meno riesci a scriverne. Prima troverai il giusto distacco emotivo, prima le parole fluiranno da sole, senza bisogno che tu faccia nulla, se non trascriverle”.

Aveva ragione: punto! Il mio “problema” (se proprio si vuol chiamarlo così) è sempre stato quello di essere sensibile... troppo sensibile! Quasi all’inverosimile, direi. Ogni singola storia che mi colpisce particolarmente sia che appartenga al presente o che al contrario si sia consumata (come quella di Guidino) quasi un secolo fa, finisce per coinvolgermi in toto.

Più persone, tra quelle interpellate per il mio lavoro di ricerca, si sono lasciate sfuggire un meravigliato: *“Ma cavolo, Marica! Parliamo di un qualcosa che è avvenuto nel 1924, come diamine è possibile? Sembrerebbe quasi che tu sia stata una persona talmente vicina a questo ragazzo, da aver condiviso assieme a lui questa triste vicenda!”.*

“E che vi devo dire” - rispondevo- “non so darvi io stessa una risposta. Questa storia mi si è attaccata al cuore e basta!”

Ed è la verità, perché si tratta di una storia che, in un certo senso, mi è venuta incontro senza che io l’avessi minimamente cercata, con la scoperta di quella lapide e di quella particolare iscrizione, all’interno di una cappella tra le più antiche del cimitero di Noci. Una cappella nella quale non mi sarei mai e poi mai sognata di entrare. Questo però, se avrete la bontà di proseguire la lettura, ve lo racconterò nei prossimi capitoli. Fatto sta, che alla fine mi sono detta: *“Ora basta: io inizio a scriverne. Che il racconto fluisca libero, con le informazioni che sono riuscita ad acquisire. Poi, rileggendo, se qualcosa risulterà fuori posto, andrò a limare e correggere”.*

Mi sono anche posta il problema dei famigliari. Quando ci sono parenti ancora in vita, devi comunque confrontartici, perché potrebbe non aggradare per niente il fatto che una sconosciuta, di punto in bianco, prenda e si metta a scrivere di un tuo

congiunto, della sua sofferenza e della sua giovanissima vita spezzata.

Mi sono chiesta quale fosse il modo giusto di interfacciarmi con loro, mettendo anche in conto che potessero liquidarmi con un incredulo: *“Signorina ma lei da dove sbuca? Non sono affari che la riguardano!”*. Fortunatamente, però, nessun membro della famiglia Gabrielli si è posto con me in questi termini. Anzi: mi hanno raccontato quel poco che sapevano del proprio antenato. E qui li ringrazio pubblicamente per la gentilezza e la signorilità che ha sempre contraddistinto la loro famiglia.

Purtroppo, quando le storie di per sé sono molto lontane nel tempo, i ricordi che arrivano alle generazioni future sono spesso molto pallidi e sbiaditi. A ciò va inoltre aggiunto che chi, per sua sventura, muore in giovanissima età, pur essendo, come dicevano gli antichi “caro agli Dei”, non ha il tempo di lasciare dietro di sé una traccia duratura. Se ora io sono qui a scriverne e voi a leggerne, ciò significa che ci sono sia le fonti (e ringrazio chi me le ha fornite) che il consenso della famiglia Gabrielli.

E il consenso di Guidino, il protagonista che a me diverte chiamare alla napoletana “Guidiello”? Beh, direi che a questo punto sia implicito, perché vi posso garantire che, pur non essendo più fisicamente presente, si è dimostrato sì discreto, ma anche bello testardo affinché la sua storia fosse raccontata. Vedete, la storia non è appannaggio esclusivo della ristretta cerchia degli storici. La sua è una chiamata universale: sta a noi decidere se rispondere con impegno ed entusiasmo o meno. Questo vorrei che fossero soprattutto i giovanissimi a ricordarlo; vorrei che non dicessero mai: *“La storia è qualcosa di cui non posso essere partecipe!”* La storia è materiale vivo, malleabile per ogni mente. E voi che dite, si può diventare “amici” e addirittura “innamorarsi” di qualcuno che sia vissuto e morto oltre un secolo prima?

L'INCONTRO CON GUIDELLO

Quel giorno lo ricordo benissimo, perché era il compleanno della nonna: 18 marzo 2018. Era mancata l'8 dicembre 2017, quindi si trattava del primo compleanno che mi vedesse costretta a portarle i fiori a cimitero. Mancavano 3 giorni alla primavera astronomica, ma quella meteorologica era esplosa già da un po'.

Il grigio invernale (per quanto paradossalmente da me amatissimo) era ormai un ricordo lontano. Tutto era inondato di luce: perfino i marmi delle lapidi erano divenuti abbaglianti, così tanto che dovevi porre la mano sulla fronte per guardarli senza restare accecata.

Avevo consegnato alla nonna il mio bouquet di ranuncoli bianchi e nebbiolina, fatto la consueta "chiacchierata a senso unico" con lei, con la zia (sua sorella) e con il nonno Nicola. Non restava che far rotta verso casa. Mentre stavo avviandomi all'uscita, vidi da lontano una conoscente di quelle particolarmente loquaci.

Solo che, quel giorno lì, io di parlare non avevo troppa voglia. Può capitare, no? Non è mica sinonimo di cinismo o cattiveria.

È solo che per me, i cimiteri sono e dovrebbero restare luoghi di silenzio e di riflessione.

Quei posti dove ti rechi con l'illusione di avere una certa "intimità" con chi non c'è più. Perché a casa, ora squilla il telefono, ora il campanello... insomma ce n'è sempre una, e non si riesce a ritagliarsi il tempo per pensarli con la pace e la tranquillità dovuta.

Certo, il cordiale: "*Come va? Tutto bene?*" - ci sta, ma non è il contesto ideale per intrattenersi a chiacchierare.

Così, quella "amica geniale" di Marica invertì la rotta, dirigendosi (a costo di allungare il tragitto e i tempi di rientro) in una zona fino a quel momento sconosciuta, e quindi mai praticata del camposanto. La conoscente salì però gli scalini.

“*E ora che faccio?*” - mi domandai tra me e me. Mi guardai attorno e trovai la mia risposta: di fronte a me, una delle cappelle di più antica costruzione del cimitero, sormontata dall’effigie di San Michele. Niente porte: accesso libero.

“*Perfetta!*” – esclamai mentalmente, mentre già mi catapultavo all’interno. Sorrisi di fronte alla lapide di una signora bionda, amica di mamma e dei nonni. Lei è la persona sepolta più di recente in quella cappella: gli altri, poverini, vi giacciono da tempo immemore.

Il mio sguardo scivolò sulla lapide a pianoterra, proprio sotto la signora bionda in questione.

Vi si posò perché un raggio di sole, che filtrava dalla vetrata polverosa in alto a destra, sembrava indicarmela con evidenza.

La scritta, laboriosamente incisa mi colpì immediatamente.

“*Guido Gabrielli, spento nella ventenne primavera, bello ed uomo, da tutti adorato e pianto. I doloranti genitori qui deposero anima e pensiero*”.

Lessi anche la data di nascita e di morte.

TARANTO + 22-04-1903 NOCI + 13-04-1924”

Niente di meno che gli anni '20 del secolo scorso! Non fu tanto il tempo trascorso dalla sua morte, però, a impressionarmi, quanto il fatto che questo povero ragazzo era morto 9 giorni prima del suo ventunesimo compleanno.

Rilessì più attentamente la scritta.

Quel “*spento nella ventenne primavera*” suonava come un’amara, dolorosa ma bellissima poesia. Parole che mi trapassarono il cuore.

Sicuramente, per esprimersi in questo modo, in un’epoca dove l’analfabetismo era la normalità per molti, la famiglia del ragazzo

doveva essere importante e colta, oltre che dotata di una sensibilità immensa.

Guido: mi evocò subito tenerezza quel nome.

Quando frequentavo ancora il liceo, mandarono in onda una fiction sul carabiniere-eroe Napoletano Salvo D'Acquisto, con un Beppe Fiorello che convinse parecchi, ma entusiasmò molto poco me.

La mia attenzione invece fu catturata da un personaggio puramente inventato, a cui gli autori diedero appunto il nome di Guido. Vuoi per l'aspetto dell'attore che lo interpretava, vuoi per l'ingenuità e la bontà infinite del personaggio, me ne "innamorai" e presi a dare il medesimo nome all'ipotetico intestatario delle pagine del mio diario.

Curioso, no? Restavo lì immobile a fissare la lapide e, nonostante fossimo a marzo, nonostante quel raggio di sole sembrasse non volersi schiodare da lì, sentii freddo. Incredibilmente freddo. Sentivo a pelle che dietro quella lapide palpitasse e bussasse una storia bellissima, per quanto triste. Una di quelle storie particolari che meritassero assolutamente di essere raccontate.

Dentro di me, una vocina mi ammoniva: *"Ma lascia perdere! Chi mai potrà raccontartela questa storia a distanza di quasi un secolo? Una battaglia persa in partenza!"*.

"E io invece quella storia la ricostruirò. Quant'è vero che mi chiamo Marica!" - risposi alla me più arrendevole.

Un piccolo "flash" mi sovvenne in merito al cognome.

Ma Gabrielli non era un magistrato amico di papà, che frequentava spesso la sua ditta di maglieria?

E accidenti, gliel'avevo sentito nominare più volte il Giudice Gabrielli: tutte le volte che gli erano occorsi dei consigli legali.

“Vuoi vedere che questo ragazzo era un suo antenato?” - mi dissi. Gabrielli... Gabrielli! Era anche il cognome di un poeta nocese, autore di meravigliosi versi in vernacolo e non solo, alcuni dei quali sono poi diventati “emblema della necesità”.



Antonio Gabrielli

La sua penna era conosciuta e apprezzatissima anche oltre i confini di Noci e di Napoli, città dove poi si trasferì e morì.

Fu addirittura menzionato sul bollettino di New York.

Ne parlava in un libro (che volle donarmi) anche un'altra figura emblematica e amatissima di Noci: l'insegnante Chiara Maria Pugliese, che su di lui aveva condotto appassionante ricerche.

Ma guarda un po' quante curiose coincidenze! Un filo, ai miei occhi ancora invisibile, doveva sicuramente collegare il tutto.

Andai via facendo questa promessa a me stessa e a quel giovane sconosciuto, figlio di un'epoca troppo lontana dalla mia,

che avrei però voluto vivere, pur consapevole che avrebbe significato dover rinunciare a tanto di quello che abbiamo oggi.

Rivolsi un ultimo sguardo a quella lapide e a quel raggio di sole.

Vi giuro che sono tornata in quella cappella moltissime altre volte, ma non l'ho mai più vista luminosa come quel giorno, neppure in piena estate. Mi diressi quindi verso casa, meditando già sul "come" riuscire a rintracciare i primi tasselli del puzzle.

GLI INIZI DELLE RICERCHE

S'accese la prima lampadina: l'Ufficio Anagrafe del Comune di Noci. Vero è che il luogo di nascita, stando alle indicazioni della lapide, era Taranto, ma fu Noci ad accogliere gli ultimi respiri di Guido, nonché le sue spoglie.

Sembra infatti che all'epoca, chi morisse in un Comune, venisse sepolto in loco, pur non essendone originario. Pertanto, un certificato di morte doveva pur esistere. Presto detto: un'impiegata gentile mi rilasciò lo scarno documento. Ben poca roba, ma se non altro, ora conoscevo almeno i nomi dei genitori di Guido: Giovanni Gabrielli e Beatrice Re David. Un microscopico punto di partenza, un indizio invisibile nel pagliaio sconfinato in cui cercare. Non mi imposi inizialmente alcuna fretta: la vita mi aveva insegnato ad avere pazienza e sicuramente, mi avrebbe posto sulla strada le persone giuste con cui confrontarmi, se fosse stato destino che quella storia venisse alla luce. Ad ogni modo, passare a "salutare" Guidino ogni volta che mi recavo al cimitero, divenne una dolcissima consuetudine.

Avete presente quelle cose di cui non si può fare inspiegabilmente a meno? Come il caffè di metà mattinata con gli amici più cari, o la lettura delle pagine di uno dei tuoi libri preferiti prima di andare a dormire? Era il nostro appuntamento fisso: mi piaceva raccontargli di me e chiedergli di trovare il modo di farmi sapere qualcosa di lui.

E più i giorni passavano, più sentivo scalpitare quella storia personale, murata dietro una lapide.

“Eh, io ho tutta la buona volontà di questo mondo per raccontarla la tua storia, Guido mio, ma tu dammi qualche dritta però, perché non posso mica raccontare ciò che non conosco affatto!” - gli dicevo mentalmente, come se stessi colloquiando con qualcuno che davvero potesse intendere e volere.

Mi rivolsi allo studioso di storia locale, il Dottor Pasquale Gentile. In ambito territoriale è conosciuto come “L’archivio storico di Noci”. Uno che sui libri ci ha passato la vita, in una appassionata e incessante ricerca di tutto quello che riguardasse la storia di Noci.

Tra una moltitudine di materiale inedito, nessuno più di lui è stato in grado di raccogliere, nel corso del tempo, frammenti di “microstorie” che, in qualche modo, si sono intrecciate alla Grande Storia. Non tutte: tante sono rimaste solo microstorie individuali ma... cavolo, proprio quelle mi hanno sempre affascinata. Sì: il Dottor Gentile sarebbe stata la persona giusta.

Tra l’altro, si era stabilito tra noi un rapporto di stima e fiducia reciproca, perché Gentile è sempre immensamente felice di venire a conoscenza di qualcuno che ami la storia tanto quanto lui. Con la consueta e squisita disponibilità, Pasquale mi assicurò che avrebbe provveduto alle ricerche, puntualizzando che essendo i Gabrielli una delle famiglie all’epoca più importanti e in vista di Noci, qualcosa sarebbe sicuramente emerso. Ovviamente, lì per lì la notizia mi rincuorò non poco.

Sempre l’altra parte di me, quella più riflessiva e con i piedi per terra, continuava a chiosare: *“Sicura di non aver gridato “tombola” troppo presto?”*. Non si sbagliava in realtà nessuna delle due parti. Qualcosa di fatto emerse, solo che per me, era ancora pochino, al momento.

Col senno di poi, senza quei punti di partenza, non avrei potuto certamente proseguire oltre.

Venne fuori che Giovanni Gabrielli classe 1859 (il padre di Guido) Colonnello di Artiglieria, fosse figlio primogenito dell'Avvocato Michele Attanasio Gabrielli e di Antonietta Maria Sabato.

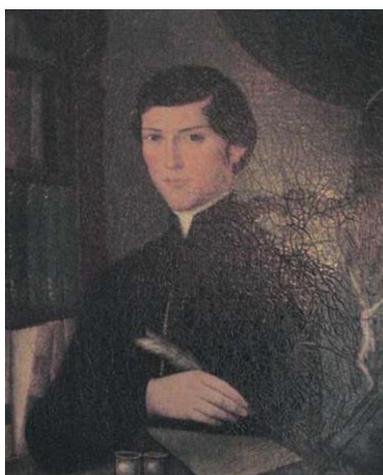


I suoi fratelli erano: Gianbattista (classe 1861 magistrato), Giuditta (classe 1862), Vito (classe 1864 direttore delle poste), Antonio (classe 1871 poeta dialettale) e Francesca (classe 1881). Quest'ultima la nonna dell'Architetto Ferruccio Ciulli che mi ha dato grande supporto, fornendomi anche le foto a corredo di questa mia ricerca, ma ve ne parlerò in seguito). Nel 1895, Giovanni Gabrielli aveva sposato donna Beatrice Re David, ricca proprietaria terriera di Rutigliano.

Come regalo di nozze, il Colonnello ricevette in dono da suo zio, Monsignor Vito Gabrielli, “Casino Montone”, splendido complesso masserizio del tardo Ottocento.



Un villa-masseria che è un concentrato d'arte, per gli splendidi affreschi che la adornano. Vi sono statue raffiguranti delle scene della “Gerusalemme liberata” di Torquato Tasso. Del resto, il coltissimo Monsignor Gabrielli aveva frequentato la corte papalina, oltre agli ambienti romani e napoletani. Logico quindi che avesse maturato ottimi e raffinati gusti anche in campo architettonico.



Lo zio Monsignore, o “signor zio”, come amava farsi chiamare dai nipoti, aveva anch’egli un dono che, curiosamente, ho scoperto accomunare diversi componenti della famiglia Gabrielli: quello della scrittura. A lui si deve infatti una ricca produzione di poesie e sonetti (alcuni dei quali musicati). Quando si dice un “dono” di famiglia.

Tornando a Villa Montone, divenne la residenza estiva dei coniugi Gabrielli - Re David e dei loro figli: Guidino, Mario, Antonio (detto Ninuccio) e

Maria Vittoria detta Ninì, in memoria di un altro bimbo morto cinquenne, di cui vi parlerò più avanti.



LA BELLEZZA DI VILLA MONTONE E QUELL'URLO TRA GLI ALBERI.

Fu proprio in questo luogo da sogno, immerso nel verde e in una pace paradisiaca, che pare Guidino abbia lasciato la vita, il 13 aprile del lontanissimo 1924.

Decisi seduta stante che dovevo visitare quel posto!

Appresi che la masseria era ubicata in Contrada Malavespa, non troppo distante dal Santuario della Madonna della Croce e ci andai varie volte, prima con un'amica, poi con la zia. Sono sempre stata convinta che anche i luoghi possano "parlare", pregni come sono di una memoria storica che, in qualche modo, ti arriva in tutta la sua intensità, non appena ci metti piede. Ero consapevole che non avrei potuto assolutamente visitare la villa dall'interno, poiché oggi è proprietà privata di un imprenditore nocese.

Mi sarei accontentata degli esterni e di quel po' che fosse visibile da dietro i cancelli, sui quali, stavano beatamente abbracciati tra

i loro i gelsomini, regalando all'aria quell'odore che ho sempre amato fin da bambina. A lasciarmi incredula fu però un raggio di sole. Già: proprio simile a quello che sembrò additarmi la lapide. Un fascio che "tagliava" la villa in una maniera assolutamente singolare e suggestiva. Fortunatamente, riuscii a fotografarlo, e sono quindi in grado di mostrarvelo.



*Quel meraviglioso
raggio di sole*

Superato l'iniziale stupore per la bellezza e l'imponenza di ciò che si stagliava di fronte ai miei occhi, li chiusi e restai in silenzio, cercando di ascoltare solo con le orecchie e di "sentire" con l'olfatto. Il fruscio leggero del vento tra gli alberi, parve tramutarsi in un grido di dolore.

Il grido di Guido, di papà Giovanni e di mamma Beatrice. La natura, attraverso l'odore gradevolissimo dell'erba e il profumo di fiori, sembrava dire: *"Ci ho provato, ho provato a rendere migliori quei giorni di agonia, ho provato a consolare, a riempire quegli occhi di bellezza e di speranza! Ci ho provato, ma ho fallito".*

Sì: pur tra tanta bellezza, percepì quel dolore eterno.

Riaperti gli occhi, cercai inutilmente di individuare quale fosse la finestra della stanzetta in cui Guido aveva finito i suoi giorni, quella da cui, magari ogni tanto, guardava fuori, nell'illusione di tornare presto a riappropriarsi della freschezza e della bellezza dei suoi vent'anni.

Tornai sulla sua tomba con due fiori di stoffa, di quelli che sfidano il naturale appassire e simboleggiano l'eternità.

Portai con me anche un lumino a pile, e gli "raccontai" che ero stata dietro le porte di quella che fu casa sua, in cui forse aveva lasciato qualche scheggia d'anima.



"Chi sei stato, Guido?" – domandavo scioccamente dentro di me, "Quale malattia ti ha fatto soccombere nove giorni prima di quella che all'epoca era considerata la maggiore età? Con che spirito l'hai affrontata? Sapevi che sarebbe giunta la fine o te ne sei andato sperando fino all'ultimo istante? Studiavi ancora? Se sì, per diventare cosa? Avresti voluto seguire le orme paterne, con la carriera militare o perseguire altre strade che fossero solo ed esclusivamente tue? Eri innamorato? Avevi consegnato il tuo cuore a una fanciulla con cui meditavi di costruire il futuro? Che aspetto avevi? Di che colore avevi gli occhi e i capelli?

Certo, dovevi essere bello, altrimenti i tuoi genitori non avrebbero tenuto a puntualizzarlo nell'incisione sulla tua lapide, benché non

l'accompagnasse alcuna foto. E a proposito di foto: possibile che non esista neanche una che ti ritragga?". Questo fu il mio dialogo-monologo interiore.

Pensai che ci fosse solo una cosa da fare: informarsi su chi fossero i familiari, anche alla lontana, a esclusione del magistrato amico di papà, che io vidi sì e no un paio di volte quando ero piccolissima, e con cui non avevo diretti contatti.

Impossibile recuperare il numero dalla rubrica del telefono di papà, che aveva smesso del tutto di funzionare.



ALTRI INTERESSANTI TASSELLI

Stando a quanto mi dissero, il Giudice Gabrielli non viveva neppure a Noci. Mi fecero i nomi del Dott. Giandomenico D'Onghia, ginecologo e, a suo tempo, dirigente sanitario dell'ex ospedale di Noci, e di suo cugino Ferruccio Ciulli, architetto nocese. Entrambi erano imparentati con i Gabrielli per parte di madre.

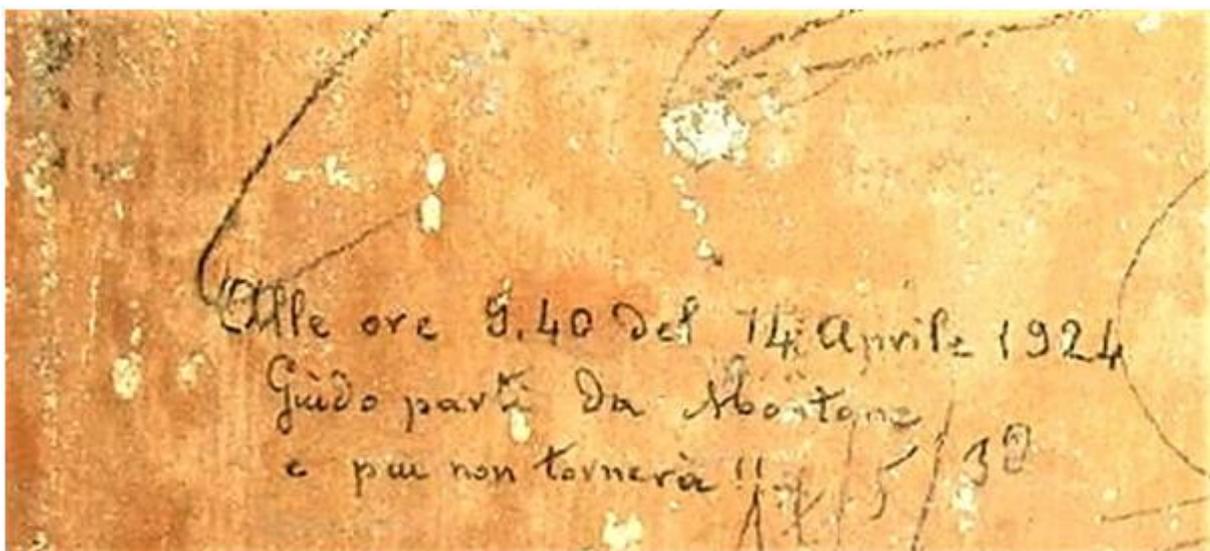
La prima scelta ricadde sul Dott. D'Onghia, se non altro per ragioni puramente anagrafiche, che magari gli avrebbero consentito di conservare informazioni più nitide, ricevute

direttamente dalla madre. Egli, però, apprese da me l'esistenza di questo lontano cugino.

Mi fece tuttavia dono di un cd con le immagini delle pareti esterne della villa, prima della ristrutturazione, su cui erano incisi alcuni messaggi. La maggior parte, come in uso ai tempi, erano di cordoglio, indirizzati appunto a Guido. Oggi non sono più chiaramente visibili, tranne un paio di più rappresentativi.

Mi è dispiaciuto, pur con tutto l'impegno possibile, non riuscire a decifrarli, ad eccezione di uno che recita:

“Alle ore 9:40 del 14 aprile 1924, Guido partì da Montone e più non tornerà!!”



Il Dott. Giandomenico D'Onghia frugò anche nei diari, scritti con una calligrafia ordinata e microscopica, da sua madre, Iolanda Gabrielli. Tutti rigorosamente ordinati per anno. In quello riguardante il 1924, però, nulla che facesse riferimento alla morte del cugino Guido. Contattai, anche su suggerimento del Dottore, suo cugino, l'Architetto Ferruccio Ciulli. Il suo recapito telefonico mi fu fornito dal Direttore della Biblioteca Comunale, Giuseppe Basile. Quando mi recai da lui per cercare notizie sulla famiglia Gabrielli, Basile mi fece dare lettura in loco del manoscritto

inedito “Primordi di Noci”, frutto proprio della penna di Giovanni Gabrielli.

Gli studi da lui condotti e alcuni interessanti reperti rinvenuti nel corso delle approfondite ricerche, portarono il Colonnello a sostenere che in Contrada Corticelle, poco distante da villa Montone, si estendesse un’antica necropoli romana.

Sembra dunque che anche a lui, le “Muse” avessero elargito il dono della scrittura.

Un documento che trovai interessantissimo, e che mi permise di apprezzare la cultura, l’intelligenza e la fluidità di scrittura di quest’uomo, affamato di sapere e innamorato della storia, un po’ come me. Tuttavia, non coincideva con ciò che in quel momento era l’oggetto delle mie ricerche. Forse, l’Architetto Ciulli avrebbe potuto darmi una mano.

Non riuscii a vincere l’imbarazzo, e alla telefonata, preferii contattarlo con un messaggio Whatsapp, nel quale la tonalità della voce e un eventuale impacciato “balbettio” non avrebbero potuto tradire alcuna emozione. Accennai alle mie ricerche, precisando che ero a conoscenza del meticoloso lavoro da lui operato per ricostruire il dettagliato albero genealogico. Inizialmente, più che notizie riguardanti Guido, mi venne spontaneo chiedergli se possedesse una sua foto.

Credevo che l’Architetto Ciulli non avrebbe mai risposto al messaggio, pensando tra sé: *“Da dove sbuca questa matta mitomane che vuol ficcare il naso negli affari di famiglia?”*.

Avevo abbandonato il telefono sullo scrittoio, già stupita da me stessa e dal modo in cui fossi riuscita a trovare il coraggio di inviare quel messaggio, di “rompere le uova nel paniere”.

Nel giro di neanche una decina di minuti, ecco il classico cinguettio che annunciava un messaggio appena ricevuto. Era dell’Architetto. L’unico modo per scongiurare una rispostaccia

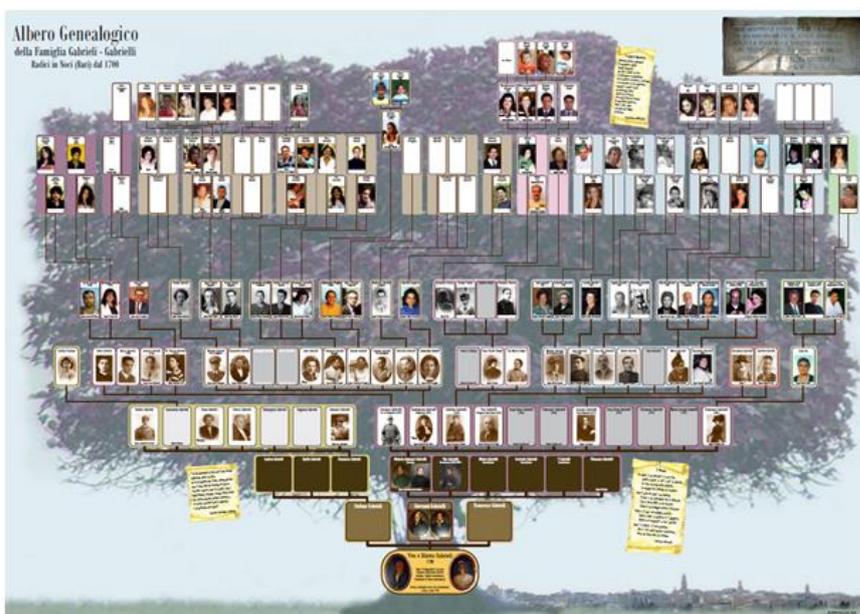
(che tra l'altro la mia curiosità infingarda avrebbe ben meritato) sarebbe stata aprire e leggere. Niente rispostacce: Ciulli mi inviava invece la foto a mezzo busto di Guido.



La qualità lasciava un tantino a desiderare, ma da una foto di oltre un secolo fa, e per giunta rimpicciolita per essere collocata all'interno di un albero genealogico (dove ce ne devono entrare parecchie), davvero non si poteva pretendere nulla di più. Mi incuriosì il fatto che metà del volto del ragazzo era totalmente in ombra. Come volesse dirmi: *“E che credi, cara la mia sconosciuta ficcanaso: mica mi svelo così di botto io. Devi scoprirmi un po' per volta. Sii paziente e perseverante!”* Provai tutti i programmi per pc e le applicazioni per cellulare possibili e immaginabili, per

tentare di migliorare ulteriormente la foto e di captare qualche dettaglio in più del volto. Niente. Tuttavia, si poteva perfettamente evincere che avesse lineamenti bellissimi e raffinati, quasi nobiliari. Ringraziai sentitamente il dottor Ciulli, cogliendo occasione per porgergli gli auguri di buone Feste, dato che eravamo al 21 dicembre 2018. Segnatevela questa data del solstizio d'inverno. Capirete più avanti perché sia strettamente legata a Guidino, e in particolare alle foto. Quando incontrai l'Architetto Ciulli eravamo già in primavera. Egli mi diede appuntamento nel giardino di casa sua, storica dimora della

famiglia Gabrielli dal 1700. Mi mostrò l'albero genealogico che aveva ricostruito. Visto da vicino era immenso, dovetti ammetterlo, e produceva tutt'altro effetto. Un lavoro certosino effettuato con impegno, con e per amore nei confronti delle proprie radici e della memoria familiare. Guardandolo ora attentamente, già qualche dettaglio in più di ciascun volto era individuabile.



Conobbi i Bisnonni di Guido: Giovanni Gabrielli, padre di Michele e sua moglie Donna Giuditta Gioia.



E addirittura Vito e Diletta Gabrieli: i suoi Trisnonni, Vito e Diletta Gabrieli.



Fu interessantissimo scoprire come (ancora una volta) fosse stata una “micro storia” familiare a intrecciarsi con la “macro storia”. Vito Gabrielli, detto “Il Magnifico” per aver ricoperto importanti cariche (Sindaco, Giudice Conciliatore, Presidente di Sacre Associazioni ecc.) venne ucciso a colpi di scure dai rivoluzionari durante i moti del 1799.

Tornando a Guido, domandai se fosse noto qualcosa in merito al vissuto di questo ragazzo: che studi avesse intrapreso, come fosse morto ecc.

"Mio fratello aveva sentito dire che morì a causa di una malattia venerea, la sifilide, ma non v'è certezza. A quel tempo, erano cose che non si dicevano. Quindi, sotto questo aspetto non so aiutarti" - fu la risposta di Ferruccio.

Non ero in realtà molto informata riguardo al decorso di malattie appartenenti ormai al passato, ma quel poco che avevo sentito e letto, ovvero che si trattava di malattie con decorso molto lungo (decennale, se non addirittura ventennale) mi fece subito pensare che di certo non avesse potuto morire un ragazzo di soli 21 anni. Ad ogni modo, avrei sicuramente rispolverato quelle informazioni.

Con mio grande piacere e stupore, senza che fossi io a chiederglielo, Ferruccio mi prestò sia l'albero genealogico che il manoscritto della zia, Anna Gabrielli, intitolato “I miei ricordi”.

In quelle pagine, ella raccontava le vicende della propria e della vita di gran parte dei suoi familiari. Forse avrei trovato qualcosa di interessante su Guido. Iniziai a divorare il tutto appena arrivata a casa: anche la penna di Anna era una di quelle che sapevano conquistare all'istante: fresca, frizzante, ironica, capace di farti sia sorridere che emozionare. Fu una lettura davvero piacevolissima, che mi sarebbe tornata utile in futuro per delle ricerche che qualcun altro stava conducendo sull'eroe della Prima Guerra Mondiale, Pasquale De Cataldo. Era infatti anche di un Gabrielli, oltre che del Dottor Francesco De Tommasi, la firma in calce al discorso funebre redatto in suo onore. Si trattava, nello specifico di Michele Gabrielli, il fratello di Anna, che partecipò attivamente al primo conflitto mondiale, restando gravemente ferito.

Per quel che concerne Guido, però solo una scarna traccia nella pagina in cui si parlava di Villa Montone. Anna scriveva che qui morì il figlio del Colonnello (suo zio) a soli 21 anni a causa di una malattia incurabile. Mi saltò all'occhio il fatto che la cugina aveva sbagliato la data di morte: 22 aprile 1924. Stando alla lapide, il 22 aprile (ma del 1903) era la data di nascita. Quella di morte era invece riferibile al 13 aprile 1924.

Splash! Buco nell'acqua anche qui. Ma porca miseriaccia. Possibile che il tempo avesse cancellato proprio tutto di questo ragazzo? Forse, tanto valeva gettare la spugna e accontentarsi di quei pochissimi tasselli che ero riuscita a ricomporre.

Quando restituii il materiale all'Architetto Ciulli, lui mi fece presente che l'unica persona che potesse sapere qualcosa in più su Guido, fosse sua cugina Mariangela Gabrielli, sua diretta nipote, poiché figlia del fratello Antonio.

Mariangela Gabrielli: perfetto. Non restava altro che cercarla su Facebook. Lo feci: non c'erano molte omonime in realtà, e fu

semplice riconoscere in quella bella signora mora la stessa donna dell'albero genealogico.

Accettò l'amicizia, ma io non volli importunarla immediatamente.

"Ogni cosa a suo tempo" - mi dissi. Sta di fatto che fu Mariangela a scrivermi privatamente in chat. Aveva notato le foto scattate nei pressi di villa Montone qualche mese prima, accompagnate da un breve accenno della storia (fino ad allora scarna) che conoscevo.

Mi scrisse Mariangela: *"Marica, non ti conosco ma le tue foto mi hanno emozionata... mi piacerebbe saperne di più"*

Rotto ormai il ghiaccio, le raccontai di come fossi stata io a emozionarmi al cospetto di quella lapide e di una storia sicuramente triste ma bellissima, che meritava di essere approfondita. Insomma: entrambe volevamo saperne di più.

Mariangela mi chiese come potesse essermi utile, e le risposi che mi sarebbe piaciuto raccogliere qualche informazione sulla storia e sulla breve esistenza dello zio Guido, e lei promise di attivarsi appena possibile nella ricerca. Ci scambiammo conseguentemente i recapiti telefonici. Mi guardai però dall'essere io a chiamare: non avrei mai voluto disturbarla, dal momento che non conoscevo i suoi impegni e i suoi orari. Con mia grande sorpresa, però, una tarda mattinata di novembre fu lei a telefonarmi. Mi trovai al cospetto di una persona allegra, frizzante, energica e positiva. Una donna dolcissima e al tempo stesso determinata.

Insomma, sapete quelle persone delle quali vi sembra di riuscire a vedere il sorriso anche se ei state parlando al telefono e non di presenza? Ecco: Mariangela è una di loro.

Mi disse di aver cercato il più possibile le informazioni che mi necessitavano, essendo tuttavia riuscita a raccoglierne non moltissime. In fondo, suo padre Antonio (Ninuccio) era solo un

bambino quando morì il fratello Guido. In famiglia non se ne era mai parlato, e pare che mamma Beatrice, lacerata dal dolore, avesse preferito non recarsi mai neanche a cimitero. Tuttavia, qualche tessera in più del mosaico emerse.

Mariangela, infatti, mi raccontò che, stando a quanto le era stato riferito, lo zio Guido, che eccelleva in ginnastica artistica, ebbe un incidente durante l'esecuzione di alcuni esercizi alle parallele. Cosa, questa, che pare avesse comportato problemi alla colonna vertebrale e diminuzione della deambulazione fino alla paralisi.

Dettaglio ancora più importante: sembrava che, in alcuni suoi scritti riguardanti la famiglia, nonno Giovanni parlasse con particolare e addolorata tenerezza di questo figlio, manifestando l'intenzione di dedicare interamente a lui un libro-ricordo.

“Però non so dirti davvero che fine abbia fatto” - puntualizzò Mariangela.

Ottimo: avevo una pista importantissima da seguire.

Se quel libro o quel manoscritto-bozza esisteva, bisognava attivarsi per trovarlo! Chi meglio di suo padre avrebbe potuto raccontarmi la storia di Guido in maniera completa ed esaustiva?

Eh: facile però dire “bisogna trovarlo!”. Se non era in possesso dei familiari, ma loro sapevano della sua esistenza, che fine avrebbe potuto fare?

Le ipotesi erano molteplici e pressoché infauste. Magari era stato smarrito in qualche trasloco, o durante le operazioni di restauro, o ancora avrebbe potuto essere stato gettato via, inconsapevolmente. Altro minuscolo ago non in un pagliaio... proprio in mezzo al deserto! Motivo questo, per il quale decisi di gettare la spugna almeno per qualche tempo.

Quando una cosa è impossibile, bisogna prenderne atto. Certo, non era ciò che mi era stato insegnato. Mi avevano sempre detto che chi avesse avuto un qualche obiettivo serio, non avrebbe

dovuto arrendersi di fronte a nessuna delle difficoltà che avresti incontrato.

Più facile a dirsi che a farsi! A ottobre 2019, subii la perdita di mio padre, e conseguente, tutto si fermò: sia la stesura del romanzo su Guido Pasolini, sia le ricerche sul Gabrielli.

Talvolta, avviene però che, paradossalmente, quando corri e ti affanni tu, gli eventi restino immobili. Quando invece tu ti prendi una bella pausa, sono gli eventi a camminarti incontro.

“MA ERA BELLISSIMO!”

Il caso volle che lo stesso post sul mio profilo social che aveva precedentemente colpito Mariangela, catturasse anche l'attenzione di sua cognata, la Dott.ssa Laura Dell'Edera. Mi contattò chiedendomi di sentirci telefonicamente, per potermi fornire le informazioni che aveva appreso dal marito.

Ricostruimmo un po' le vicende storiche di villa Montone Gabrielli e della mutazione del cognome da “Gabrieli” in “Gabrielli”, voluta a quanto pare dal colto Monsignore.

Quanto a Guido, mi confessò di saperne ben poco, se non che il nonno di suo marito (il Colonnello) ne avesse pianto la perdita fino alla fine dei suoi giorni. Nessun accenno alle memorie che a questo punto, non sapevo neanche se fossero state realmente scritte, o fossero rimaste solo un qualcosa di intenzionale.

La Dott.ssa Dell'Edera conservava anche alcuni libri di scuola appartenuti al giovane, recanti la sua firma, apposta con una calligrafia ancora infantile.

“Dottoressa, e di foto di Guido? Ne esistono? Lei ne conserva per caso qualcuna?” – le chiesi istintivamente.

"Sì, dovrei averne una dei quattro fratelli Gabrielli, che fotografai a mia volta tempo fa, ma dovrei reperirla tra i miei file. Se dovessi trovarla, sarebbe mia premura inviargliela" - fu la sua risposta.

La ringraziai cordialmente, ci augurammo reciprocamente Buone feste (era il 21 dicembre, vi ricorda nulla?) e chiudemmo la chiamata. A sera, presso il fruttivendolo, stavo ultimando la spesa e sullo smartphone mi arrivò la notifica di una mail ricevuta. Era della Dott.ssa Dell'Edera che aveva ritrovato tra i propri file la foto in questione e me la inviava. Restai senza parole.

L'immagine era in bianco e nero, o meglio in tonalità seppia, ma i lineamenti erano così chiari, che sembrava fosse stata scattata qualche istante prima. Solo l'abbigliamento era un chiaro segnale di un'epoca lontana.

"Accidenti, ma era bellissimo!" - mi scappò ad alta voce.

Mia mamma, che mi accompagnava, la fruttivendola e altre persone presenti, si voltarono all'unisono, rivolgendomi uno sguardo stranito.

Realizzai, vergognandomene come se non ci fosse un domani, di aver pensato in maniera "non silenziosa", come si suol dire. Una volta uscite dal negozio e avviateci verso casa, mia madre, perplessa mi disse: *"Ma a chi ti riferivi dal fruttivendolo?"*

"Ehm... ti ricordi che oggi ho sentito al telefono la Dottoressa Dell'Edera per le ricerche su quel ragazzo, Guido Gabrielli? Mi è arrivata una sua foto" - le spiegai.

Quando fummo a casa, sullo schermo ben più grande del pc, gliela mostrai. Da sinistra c'era Guido, il fratello maggiore, fiero e impettito nella sua divisa che doveva essere quella dei collegiali. Alto, slanciato, con capelli foltissimi e lisci, impeccabilmente pettinati. Pur non esistendo (ovviamente) all'epoca le foto a colori, evinsi che i capelli dovessero essere o di un castano chiarissimo,

oppure di un biondo miele. Labbra e naso erano perfettamente disegnati; gli occhi grandi e di certo scuri.

Uno sguardo deciso e fiero di quelli di fronte ai quali è impossibile restare indifferenti.

Essendo stata scattata la foto all'incirca nel 1920, Guido vi appariva ritratto nello splendore dei suoi 18 anni. Confrontando l'immagine con quella inviata da Ferruccio Ciulli, che pur ne era la miniatura ritagliata, sembrava che vi fossero ritratte due persone completamente diverse.



Accanto a Guido, in piedi su una sedia, la sorellina Maria Vittoria. Una vera e propria bambola nel suo vestitino bianco, con tanto di colletto di pizzo. I capelli a caschetto, le labbra a cuoricino e lo sguardo tra il tenerissimo e il furbetto. Da brava signorinella, reggeva con la manina il vestitino. Sulla stessa sedia era seduto, a gambe accavallate Antonio, che avrà avuto 5 o 6 anni. Di fianco a lui, in doppiopetto scuro, il giovane Mario, di tre anni minore di Guido.

“Ma tu guarda il caso: non fu proprio in questo periodo pre festivo che l'Architetto Ciulli ti inviò la foto, lo scorso anno?” - mi fece notare mia madre.

Avevo, naturalmente, ancora salvata la conversazione whatsapp. Guardai la data: 21 dicembre 2018. Una coincidenza di quelle che fanno riflettere.

La foto merita comunque di essere condivisa per la bellezza di questo quadretto familiare, quindi ve la propongo. Soffermatevi, se potete, sull'intensità dello sguardo di Guido, che sembra bucare l'obiettivo della macchina e sulla sconfinata dolcezza di quella principessina tra i tre fratelli maggiori.

Restiamo ancora in tema di foto: dovete sapere che nel settembre del 2018 (poco prima che prendessero il "la" le ricerche) avevo iniziato a collaborare con la redazione di una testata giornalistica locale, Noci24. Voi direte: "E che c'entra ora questa cosa con la storia di Guido?". Presto detto! Un pomeriggio, ero lì che spremavo ancora Google come un limone per trovare notizie in più su Villa Montone, e vidi apparire, nel corso della ricerca per immagini, una foto che mi lasciò a bocca spalancata.

Era scattata all'interno della cappelletta di famiglia, annessa al complesso masserizio e raffigurava una lapide commemorativa con il nome di Guido, seguito da un'incisione quasi identica (solo più estesa) a quella apposta sulla lapide vera e propria, dietro cui erano murate le sue spoglie.



“Guido Gabrielli, figlio di Giovanni e Beatrice Re David, nato in Taranto il 22 aprile 1903, pregustava il possesso di Montone ove condurre sposa la fanciulla amata, quando fiero morbo l’uccise il 13 aprile 1924, in questa stanzetta, dopo un anno di

ansie e di speranze. Bello, uomo, per senno, per cuore, da tutti adorato e pianto”.

Da restarci doppiamente allibiti! Ancora di più per il fatto che la foto recava il logo di Noci24.

Lo stesso logo che anch'io avevo imparato ad apporre su tutte le foto scattate da noi della redazione, e che sarebbero poi state inserite a corredo dei pezzi redatti. Aprii la foto e fui rimandata a un articolo risalente al 2016.

In redazione io non c'ero ancora, ma qualcuno dei miei colleghi aveva presieduto a questo evento culturale e fotografico: *“Invasioni digitali a Villa Montone- Gabrielli”.*

Scorsi quelle righe, che tuttavia sulla storia della villa e di Guido nulla aggiungevano a quanto non sapessi già, per andare a leggere la firma del collega o della collega che avesse redatto il pezzo. Interpellai privatamente la persona in questione, alla quale avevo già accennato qualcosina in merito a queste mie ricerche.

Mi dissi: “Se ha fotografato proprio quella lapide, significa che l'avrà particolarmente colpita. Magari avrà chiesto per proprio conto e le saranno state date delle informazioni”.

“Marica, mi dispiace ma non ricordo assolutamente nulla. È passato troppo tempo!” - fu la sua tristissima risposta.

Dopo tutto, è vero: ci sono cose che si ascoltano perché si deve essere lì in quel determinato momento, per “dovere”. Se quelle cose però non ci interessano e non ci coinvolgono, l'ascolto è distratto, e tutto ci scivola di dosso, come pioggia su un impermeabile. Mi sovvenne un pensiero non certo felice: a quante persone Giovanni Gabrielli, sua moglie Beatrice e i loro figli avevano cercato di raccontare la storia di Guido? E quanti

avevano finto di essere interessati e di compatirli, di comprendere perfettamente cosa provassero?

Non è forse così anche al giorno d'oggi? Quanti *“Poverino/a, credimi, ti capisco appieno”* - ci sentiamo dire quando abbiamo voglia magari di sfogare un po' del nostro dolore? Ha sempre funzionato e continua a funzionare così, ieri come oggi.

LACRIME DI PADRE COME SIGILLI

A questo punto delle ricerche, nuovo blocco: avevo (per l'ennesima volta) smarrito il bandolo di una matassa che sembrava aver da poco iniziato a dipanarsi.

Sapevo che gli eredi, non vivendo a Noci, e non potendosene perciò occupare direttamente, decisero di mettere in vendita la villa-masseria.

Ricordai quanto mi disse il Dott. Giandomenico D'Onghia.

L'ultimo proprietario della villa fu Carlo Verri, allora Amministratore Delegato dell'Alitalia, figlio di Maria Vittoria Gabrielli e del Maggiore Gabriele Verri. Quest'ultimo ebbe parte attiva nella celeberrima battaglia di El Alamein, rimettendoci le proprie gambe.

Una mutilazione che, evidentemente, ne modificò anche il carattere. Sempre stando a quanto mi rivelò il Dott. D'Onghia, la povera Maria Vittoria dovette quindi subirne i repentini sbalzi d'umore e scatti di pura e violenta collera. Il loro unico genito, (Carlo Verri, appunto), perì in un tragico incidente stradale. In effetti, mi ricordava Ferruccio, Montone era di proprietà dei due fratelli Gabrielli (Gianni e Mariangela) e di Carlo Verri, rispettivamente figli di Ninuccio e Maria Vittoria (Mario era rimasto scapolo).

La villa, compresa di mobilio, venne venduta a Giovanni D'Ambruoso, noto imprenditore nocese nel campo dell'industria casearia che attualmente esporta in diverse Nazioni i nostri

prodotti. Nel 2005 vennero avviati i lavori di ristrutturazione, restauro e recupero residenziale, a cura del noto Architetto nocese Francesco Giacobelli, con il quale aveva collaborato una nutrita equipe di esperti in campo del restauro.

Interpellare chi, a vario titolo, si era occupato di restituire alla villa il suo splendore? Una cosa che mi suggerirono in molti, in verità, ma io continuavo a mostrarmi titubante.

“E che vuoi che ne sappiano?” - pensai- “Anche per loro sarà stato solo lavoro, come per la collega”.

Poche altre volte in vita mia fui tanto felice di sbagliarmi.

Presto, infatti, avrei scoperto che tra chi si era interessato ai lavori (muratori, piastrellisti, esperti di restauro, imbianchini e perfino netturbini) c'era stato qualcuno che aveva saputo ascoltare la voce di quel dolore, così profonda da non essersi mai sopita.

E non solo s'era fermato ad ascoltarla: l'aveva lasciata entrare un po' nel proprio cuore e l'aveva preservata dal macero, da una distruzione triste e immeritata. Con molta probabilità, i familiari, quando si recarono alla villa per la divisione dei beni e degli effetti personali al suo interno, non avevano prestato attenzione a qualcosa di molto importante.

Quelle pagine vergate a mano, nella loro umiltà, pare fossero infatti passate del tutto inosservate. Chi le raccolse, non avendo contatti con gli eredi, volle comunque preservarle in attesa che venissero reclamate, e che al momento opportuno, il destino le facesse giungere alle persone giuste. Come si poteva avere il coraggio di gettar via il dolore di un padre e di un ragazzo così giovane, seppur già molto maturo?

Sì, credo lo abbiate a questo punto capito da voi: sto parlando proprio del manoscritto dedicato da Giovanni Gabrielli alla triste

vicenda di Guidino, il suo orgoglio, il suo pupillo, il perno attorno al quale ruotava l'universo suo e di sua moglie Beatrice.

Lottai fino all'inverosimile perché mi fosse concesso di leggere quelle pagine. Chi fece da intermediario non volle mai rivelarmi chi fosse il o la custode di quelle memorie, così come gli era stato imposto di fare. Sembrava che inizialmente non ci fosse alcuna propensione a darle in visione a nessuno che non appartenesse alla famiglia Gabrielli.

Però quel "libro" a cui mi aveva accennato Mariangela, esisteva era giusto, a questo punto, andare fino in fondo. Non potevo fermarmi proprio allora. Sarebbe stato altresì giusto e doveroso che il tutto fosse consegnato alla famiglia, poco importa se interessasse o meno. Sfortunatamente, non so che fine abbia potuto fare l'originale, poiché seppi proprio non molto tempo fa che la persona che le custodiva, già molto anziana non è più in vita. M'impegnerò perciò a riportare quello che riesco a ricordare, avendo avuto il tutto in visione per un tempo assai limitato.

Alla fine, fu ben chiaro a chi di competenza, che il mio fosse un interesse fortemente umano più che la semplice curiosità annoiata di chi non abbia nient'altro a cui pensare. Insomma: una testarda questione di cuore.

Non mi verrebbe in mente altro modo per descrivere questo sentimento. Probabilmente, fu proprio tale interesse, il fatto che la vivessi come un qualcosa che avessi già vissuto (perdonatemi il gioco di parole) a convincere chi di dovere a darmi in visione il materiale. Ovviamente, sotto lo sguardo vigile, attento e cronometrato di chi "mediava".

Divorai quelle pagine nel pochissimo tempo che mi fu messo a disposizione per farlo. Fortunatamente, sono sempre stata dotata di una buona memoria. La prima cosa che notai, con mio grande stupore, fu che il *manoscritto* iniziava con il titolo "Ricordi di Ninì".

Pensai: *“Ma non è che si saranno confusi? Mi avranno dato il documento sbagliato?”*.

Niente di tutto ciò. Scorrendo le pagine, di Guido si sarebbe parlato più avanti. La prima parte, il Colonnello aveva voluto dedicarla al figlioletto Ninì (Nicola) morto a soli 5 anni, pare a causa di una meningite.

Il bimbo, nato il 17 novembre del 1899, fu battezzato con 4 nomi: Nicola, Michele, Mario, Gabriello. Per primo gli fu imposto Nicola, proprio in onore del Santo originario di Myra, diventato patrono di Bari. Una scelta motivata da un voto fatto da Mamma Beatrice, affinché il parto andasse a buon fine. Prima di Ninì, questi sventurati genitori avevano perso, subito dopo la nascita, ben due figli: un maschio e una femmina.

Racconta infatti il Colonnello: *“Ricordo che tanta fu la nostra allegria, che per tre giorni e tre notti, lo guardammo estasiati, mia moglie ed io. Non credevamo ancora alla nostra felicità”*.

Dai capelli biondissimi e dagli occhioni neri, Ninì era dotato, considerata la tenerissima età, di un'intelligenza, di un'astuzia e di una favella inimmaginabili, a quanto si evince dagli episodi narrati dal padre. Come, ad esempio, il suo correre per i campi assieme alla cara amichetta Antonietta. Quando a villa Montone furono ospiti per un certo periodo i figli di alcuni amici di famiglia, Ninì raccomandò ad Antonietta: *“Tu non uscire, resta a casa tua, che io devo scherzare con gli altri bimbi più grandi”*.

Una tenerissima dimostrazione d'amore: Ninì doveva tenere così tanto ad Antonietta, da volerla tenere “solo per sé”, senza dividerla con gli altri amichetti più grandi.

Ed ancora, si fa menzione del suo richiamare, di buon mattino, l'attenzione della madre, mentre Beatrice era ancora assonnata. “Mamma la pipì” - esclamò il bimbo che pur poco prima aveva espletato la fisiologica funzione. Al padre, che gli chiese perché

mai avesse detto quella bugia, Ninì rispose candidamente: *“Perché la mamma non apriva gli occhi!”*.

Gabrielli precisa a chiare lettere che la motivazione di quelle pagine è il mantenere vivi, nel proprio cuore di padre ma soprattutto in quello di mamma Beatrice, i ricordi più dolci del loro Angioletto volato via troppo presto. Scrive il colonnello: *“Lasciate che sgorghino le lacrime amare, poiché nel mondo non v'è dolore più puro, più santo, più gentile e più grande di quello che strazia il cuore di una madre che ha perduto il suo bambino”*.

E ancora: *“Non è bello il pensiero che invita a tracciare le pagine per riunire i pochi ricordi del caro Angioletto che più non è? Una madre non scorderà il suo amato figliolo, ma il tempo, questo distruttore eterno, attenua le tinte, nel mentre, ad ella, rileggendo nei giorni a venire queste note, parrà di rivivere più intensamente quei giorni in cui se lo stringeva al petto e ne ricambiava i baci, e il libro servirà a serbarne più intatta e più chiara la memoria”*.

Non rammento le precise parole dell'iscrizione che fu apposta sulla lapide del bimbo, e che Gabrielli riportava testualmente, ma il senso era appunto questo: chi gli aveva dato la luce, era sprofondato nelle tenebre a causa della sua morte.

Giovanni Gabrielli e Beatrice Re David col figlioletto Ninì nella piscina di Villa Montone nel 1904. Fonte: fototeche di Giovanni D'Ambruoso



Arrivai finalmente alle pagine che riguardavano Guido, il centro del mio interesse. Notai che il manoscritto, in alcuni punti era macchiato. No, non macchie d'inchiostro o di altro. Qualcosa che sembrava acqua, ma che in realtà non lo era. Proseguendo nella lettura avrei compreso. Lacrime: ed era il Colonnello stesso a specificarlo. *“Ne scriverò piangendo, poiché mi sento piagato nel cuore!”* - così egli scrive in riferimento alla morte di Guido, un dolore ancora più grande della perdita di Ninì e delle due creature morte poco dopo la nascita.

Del resto, è naturale: quando cresci un figlio fino ai 21 anni, già intravedi il futuro radioso che potrà avere, riponi in lui, adesso figlio maggiore ed erede, tutte le tue speranze.

I vent'anni sono l'età più bella, quella in cui è impensabile dover morire. Si preferirebbe morire subito, ma non a vent'anni. I segni di quelle lacrime, credetemi, sono stati una delle cose più strazianti e preziose che io abbia mai visionato in vita mia. Non

dimentichiamoci che parliamo di un'epoca dove gli uomini, e in special modo i militari, dovevano essere "tutti d'un pezzo", integerrimi e dignitosi, senza mai tradire alcuna emozione. In una società dove guai a veder piangere un uomo (era considerato segno assoluto di debolezza) un Colonnello di Artiglieria con diversi sottoposti, non ha vergogna ad ammettere di continuare a piangere per la morte del figlio. Addirittura, non teme di lasciare quelle lacrime impresse come sigilli su quei fogli. Ecco quello che si dice essere un grande uomo!

Di sicuro, Giovanni Gabrielli, uomo d'armi che visse appieno il Primo Conflitto mondiale, alla morte doveva ben essere abituato. L'aveva vista, toccata e respirata a pieni polmoni.

1 Giovanni Gabrielli al fronte con il cognato Ferruccio Leo, marito della sorella Francesca. Fonte: fototeche di Ferruccio Ciulli



Mi è stato raccontato, da chi ha visionato altri suoi scritti oltre a "Primordi di Noci", che al fronte fosse solito sedersi lì, a lume di candela e mettersi a scrivere personalmente alle famiglie dei giovani soldati che avevano perso la vita sul campo. Quanto dev'essere stato difficile per quest'uomo trovare le parole giuste in tali tristissime circostanze? Dopo tutto, lui era un padre che aveva già perso un figlioletto di cinque anni, e prima di lui, due

figli che aveva forse fatto appena in tempo a vedere, dopo la nascita. Gli sarebbe toccata poi anche la sventura ancora più grande di dire addio a un figlio di 21 anni, con le ali già spiegate per spiccare il più bello dei voli.

Guido venne alla luce a Taranto, il 22 aprile 1903. Anche lui bello e vivacissimo come il fratello Ninì, iniziò però a parlare in ritardo rispetto a lui. Prima dei 2 anni e mezzo, comunque, pare fosse in grado di farsi perfettamente capire a suon di segni. Sicuramente, poi, la favella divenne inarrestabile. Il padre lo descrive come un ragazzo di natura allegra e sveglio d'ingegno. Sempre pronto allo scherzo e alla battuta, con gli amici e con quanti, conoscendolo, restavano incantanti dal fascino particolare che aveva in sé. Un ragazzo molto più maturo di quel che si supporrebbe per la giovane età, tanto che lo stesso Colonnello ne ascoltava le parole e i consigli.

Avviati gli studi ginnasiali (che proseguì fino al liceo) presso il Collegio di Conversano, Guidino, come tanti altri giovani in quell'epoca, fu vittima della temutissima influenza spagnola che lo costrinse a saltare due anni di scuola.

Per ben due volte, a causa della malattia e (presumibilmente) di una ricaduta, non poté infatti presentarsi agli esami previsti in ottobre. Il passaggio dalla seconda alla terza liceo fu quindi conseguito all'età di 19 anni. La visita medica per la leva militare lo vide idoneo, ma volendo completare gli studi, il ragazzo fece domanda come allievo ufficiale nell'arma di Artiglieria, in modo da poter ritardare la chiamata alle armi fino al conseguimento dell'agognata licenza liceale. Licenza che purtroppo non sarebbe mai riuscito a ottenere, perché entrò in ballo la penosa malattia.

Giovanni Gabrielli riferisce che tutto ebbe inizio 13 mesi prima della morte, nel marzo 1923. I primi sintomi furono dolori

passeggeri all'alluce del piede destro. Sicuramente una minuzia che passò inosservata, ancor più perché trattavasi di dolori non persistenti. Nel mese di marzo dello stesso anno, Guido, allora collegiale, fece ritorno a casa per trascorrere le vacanze pasquali in famiglia. Il padre, allarmato dal suo pallore, lo interrogò in proposito. Il giovane riferì di sentire dolori addominali.

I medici curarono il tutto come se si trattasse di ingorgo viscerale, ma con scarsi risultati. Frattanto, dall'alluce il dolore andava estendendosi alla gamba destra. Si tentò la cura anti-sciatica, che non diede tuttavia alcun beneficio.

Anzi: il dolore, dalla gamba, si estese anche alla spina dorsale, con relativa diminuzione della deambulazione.

La diagnosi formulata in seguito all'ennesimo consulto medico fu di infiammazione del midollo spinale, e molto probabilmente, fu la più corretta.

Peccato che la medicina del tempo avesse grossi, grossissimi limiti e di certo non si conoscevano tutte le cause che potessero portare il midollo spinale a infiammarsi. Di malattie midollari, dalla sla, alla sclerosi multipla, alle innumerevoli forme di leucemia oggi conosciute ma sempre esistite, ce n'erano diverse. I medici dell'epoca, stando a quanto riportato da Gabrielli, parlarono di tabe luetica.

Probabilmente, era l'unica causa allora nota per diversi tipi di paralisi e per problemi a carico del midollo spinale. Ecco perché il fratello di Ferruccio Ciulli, Giuseppe, aveva sentito parlare di malattia venerea. In tutta sincerità, fu una diagnosi che a me fece sorridere ~~da subito~~.

Feci delle mie ricerche, e volli che fossero avvalorate anche da uno specialista competente. Dicendo di voler approfondire un mio generico studio circa il decorso della sifilide e dei suoi stadi, volli interpellare un medico esperto in dermatologia e venereologia, il Dott. Vittorio Crobeddu, il quale escluse

tassativamente il fatto che si potesse morire di quel male entro così poco tempo. anche in un'epoca in cui le cure erano veramente scarse.

Insomma: una di quelle malattie che contraevi in gioventù, a 18-20 anni, e ne morivi a 40/50 se non anche più tardi. In particolare, poi, la tabe dorsale era il quarto e ultimissimo stadio.

Come minimo (ma proprio minimo) dovevano trascorrere una decina d'anni dall'infezione iniziale, ma potevano trascorrerne anche 20 e più. Non andava considerata neppure la trasmissione per via connatale, che lascia sempre dei segni inequivocabili sui nascituri. Inoltre, possibile che in un male dal decorso tanto lento, nessuno in collegio o in famiglia si fosse accorto di sintomi riconducibili (anche in seguito, col classico "senno di poi") a quel tipo di patologia? Se Giovanni Gabrielli descrive con incredibile minuzia il calvario del figlio, come mai non fa cenno alle classiche eruzioni cutanee e alle piaghe tipiche che avrebbero certamente dovuto precedere lo stadio tardivo? Altro particolare: Guido era stato "Fatto idoneo alla visita per la leva militare" e che io sappia, quelle visite erano veramente scrupolose e in un ragazzo di 19 anni, che sarebbe morto neanche a 21 compiuti, qualcuno avrebbe dovuto pur accorgersi dell'incombere di un male allora tanto temuto.

Da dove siano andati a pescare una tale diagnosi, proprio non lo comprenderò mai. Mi strige, perciò, ancor di più il cuore pensare agli intrugli con i quali fu curato questo povero ragazzo. Dal tossicissimo mercurio (che sicuramente ne accelerò la fine) a strambi preparati del tutto inefficaci. Perfino un medico un tantino più "illuminato" degli altri scongiurò la tesi della tabe luetica, ma ammise che la causa per allora gli sfuggisse e consigliò di continuare comunque con la somministrazione del mercurio, che ovviamente non migliorò affatto le cose. Come scrive però il padre: *"Il naufrago si attacca anche a un filo di paglia"*. E questi

poveri genitori, disperati, pur di salvare il figlio interpellarono tutte le maggiori celebrità mediche all'epoca conosciute.

Non mancarono anche medici del tutto privi di umanità, come un tal dottore che portò con sé i suoi allievi e, durante la visita, dottrinando come se stesse tenendo loro una lezione, fece comprendere al povero Guido la gravità della situazione, dandogli ben poche speranze di guarigione. Cosa, questa, che fece sprofondare il giovane in un profondo stato di depressione. Mentre, fino a quel momento, il morale era sempre stato alquanto elevato, da allora Guido non volle neanche più farsi aiutare ad alzarsi dal letto e a sedersi in poltrona, com'era sua consuetudine ogni mattina. Questo “professorone”, infatti, gli incusse il timore che la spina dorsale, poiché lesionata, potesse rompersi del tutto nel corso di un movimento appena più brusco.

Testardo e dignitosissimo, Guido si oppose, anche con fermezza, a quanti volessero fare esperimenti a “tentoni” sulla sua pelle. Non voleva sentirsi un fenomeno da baraccone, da esibire a giovani specializzandi in medicina.

A entrare nelle sue simpatie fu non un “professorone luminare” ma un umile medico di paese che pare sapesse il fatto suo. Qui il nome lo ricordo eccome: dottor Valente di Castellana Grotte. Il Valente aveva compreso che si potesse trattare di qualche patologia ossea, e aveva prescritto i “bagni di sole”, per stimolare evidentemente la produzione di vitamina D. Considerando che le cose sembravano migliorare un po', nessuno in famiglia abbandonò le speranze, e si aspettava con impazienza la bella stagione, per ricominciare la cura dei bagni di sole.

Ho immaginato, proprio visivamente, il povero Guido nel suo lettuccio bianco, calmo e rassegnato, che affronta la sua sofferenza con grande e stoica rassegnazione, mentre nel suo corpo paralizzato, erano rimasti vivi solo il cervello, il cuore e gli occhioni neri, grandi e limpidissimi.

Immagino mamma Beatrice che lo veglia instancabilmente, senza muoversi dal suo capezzale, e papà Giovanni che gli riserva parole di coraggio. E lui, un ragazzo quasi imberbe, che insegna agli adulti come si affronta la sofferenza: senza nessun atto di stizza o di ribellione, senza maledire in nessun modo la vita, benché gli stesse riservando un calvario non certo facile da sopportare per un ragazzo di 20 anni, che avrebbe voluto tornare in collegio, tra i suoi compagni, sui suoi libri.

Avrebbe voluto sentirsi ammirato dalle ragazze, sceglierne una da condurre un giorno all'altare, e intanto, costruire un brillante avvenire. Invece, a coloro che andavano a trovarlo per fargli un po' di compagnia e portargli spensieratezza, per arrecargli un po' di sollievo, se non altro spiritualmente, Guidino rispondeva che avrebbe aspettato il dolce sole di aprile, un sole di rinascita che, assieme alla natura, avrebbe rigenerato anche lui.

Lo immagino guardar costantemente fuori dalla finestra per aver contezza, del tempo che mancava alla sua amata primavera, dal mutare del colore della vegetazione e dallo spuntar dei primi germogli. Mi pare di vederlo tendere l'orecchio al cinguettio festoso di allodole, pettirossi o rondini, a seconda dello scorrer delle stagioni.

Quei piccoli abitanti del cielo, erano diventati evidentemente per lui gli amici più cari, e lo immagino a decodificare le loro voci, accogliendole come inviti all'attesa e alla speranza. I genitori tentavano di alimentare in lui il fuoco di questa speranza con tutta la legna spirituale che era loro possibile reperire. In sua presenza si ricacciavano in gola le lacrime, si fingeva che tutto sarebbe andato per il meglio... ma sono convinta che in cuor loro, Giovanni e Beatrice fossero consci della fine, e che si lasciassero andare al pianto di nascosto.

Mi sono chiesta se anche Guidino non avesse fatto lo stesso, se anche lui, a cospetto dei genitori, avesse finto di sperare con ogni

fibra del suo essere, ma di notte, quando mamma Beatrice si sopiva... è probabile che singhiozzasse il più silenziosamente possibile.

Fu proprio aprile, paradossalmente lo stesso mese in cui nacque, ad essergli fatale. Le sue condizioni si aggravarono e a nulla servirono i rimedi energici usati dal Dott. Valenti.

All'una e mezza della notte tra il 12 e il 13 aprile del 1924, Guido esalò il suo ultimo respiro. Quel 13 aprile era proprio la Domenica delle Palme, una domenica che avrebbe dovuto essere all'insegna della pace, preparatoria alla Pasqua. E non oso immaginare quanto possa far male il doppio per una famiglia una simile tragedia in un giorno in cui tutti gli altri festeggiavano (come si usava soprattutto all'epoca).

Prima, che la sua anima lasciasse il corpo, Guido aveva richiamato a sé l'attenzione della madre che lo vegliava con l'amore e la cura immancabili.

“Mamma, dammi un bacio” - furono le sue ultime strazianti parole. Col bacio dell'adorata madre, poté partire serenamente da questo mondo. E qui, nuovamente lo sento: lo stesso grido che ancora il vento fa rimbalzare tra le chiome degli alberi che attorniano la villa. L'urlo inconsolabile di mamma Beatrice che squarcia la notte. Una madre che ebbe bisogno di iniezioni calmanti per sopportare l'ennesima e crudelissima prova che la vita aveva voluto riservarle.

Solo tre giorni prima della fine, fu presumibilmente intuita la vera causa della morte. Valente (badate, non il professorone rinomato ma l'umile e competente medico di paese) ipotizzò che il tutto fosse stato dovuto a uno sforzo compiuto, o un trauma subito. E fu a questo punto che al Colonnello venne in mente un episodio verificatosi circa tre mesi prima che iniziasse la malattia.

Recatosi in collegio a Conversano per vedere i figli, Guido gli riferì che durante l'ora di ginnastica, in una torsione del busto

all'indietro (e qui torna quanto riferitomi da Mariangela a proposito dell'esercizio alle parallele) avvertì un doloroso strappo alla schiena. Il dolore però passò subito e né il padre né il ragazzo ci badarono in seguito.

Oggi è perfettamente risaputo che la maggior parte delle lesioni midollari sono dovute a incidenti o a traumi come ad esempio quelli sportivi. Un distaccamento vertebrale (e dipende da quale o quali vertebre siano interessate) può non manifestare sintomi evidenti in un primo momento... ma i guai vengono in seguito.

Se non si interviene in tempo, i danni possono essere ancora oggi irreversibili. Bisogna mettere in conto poi, che esistevano ed esistono ancora diverse forme di tumori che andando a "comprimere" determinati e strategici punti, possono causare paralisi degli arti e danni a qualsiasi organo, nel momento in cui le metastasi dovessero iniziare a diffondersi. Se in molti di questi casi, la prognosi resta ancora oggi infausta, pur con tutti i passi avanti che la scienza ha compiuto, figuriamoci all'epoca. Tra l'altro, ho scoperto di recente anche una cosa molto interessante: mentre parlando della tubercolosi, una delle malattie che all'epoca hanno mietuto più vittime, siamo portati a pensare immediatamente a una patologia polmonare, in realtà esisteva però anche quella ossea. Immagino Guidino, disteso ormai esanime prima sul letto, con la trapunta migliore, e poi nella sua bara, culla eterna di quel giovane uomo che forse, dentro era rimasto candido come un bimbo. Lo immagino pallido, decisamente smagrito, ma ancora bellissimo, mentre pare che dorma un sonno beato. I capelli pettinati impeccabilmente, il miglior vestito indosso, profumato di acqua di colonia e dei più bei fiori, portati in dono da chi lo amava, per stordire la morte.



Posso vedere questa madre gettata su quella bara, nel disperato tentativo di tenere ancora stretto a sé suo figlio, riempiendosi la bocca col suo nome, pur sapendo di non ricevere risposta. Ho anche pensato a come lo avranno detto ai fratelli.

Se Mario, infatti, era minore di lui di soli tre anni, Ninuccio e in special modo Maria Vittoria, erano decisamente troppo piccoli.

Facile asserire: *“Guidino è diventato un Angelo, c’è anche se non lo vediamo”*, oppure *“Il Signore lo ha voluto in Paradiso con sé”*. Dei bimbi di quell’età avranno compreso solo che il loro fratellone non c’era più, che non poteva più giocare con loro. Avrebbero constatato che non poteva più calciare una palla, contendendosela con Ninuccio, né sollevare Maria Vittoria in braccio e farle fare *“vola vola”*, o tenerla a *“cavalluccio”* sulle sue spalle.

Come già fatto per Ninì, Giovanni Gabrielli ha voluto raccogliere nel manoscritto, oltre a due toccanti discorsi funebri (uno dell’Avv. Enrico Gabrieli e l’altro di un certo Francesco De Caro, compagno di studi di Guidino) anche lettere, cartoline e telegrammi giunti alla famiglia. Alcuni contenevano scarse parole di circostanza, di quelle che appunto si scrivono perché si deve farlo, ma da altri di questi scritti, soprattutto dalle lettere, si evincono una partecipazione e una vicinanza autentiche.

Facile dedurre che probabilmente, provenivano da genitori che avevano perso anche loro un figlio o da chi, in qualche modo, era stato segnato dalla perdita di un familiare che amasse. Molti dei

compagni di collegio, piansero Guidino come se fosse un loro fratello, e un suo insegnante lo ricordava non solo per l'intelligenza e il profitto, ma anche e soprattutto per l'educazione e la disciplina. Qualcuno faceva riferimento alla Pasqua imminente, a un raggio di sole che avrebbe accarezzato la sua lapide, come fosse una promessa di resurrezione.

Mi colpì in modo particolare che in molte cartoline e lettere, ricorresse il riferimento agli occhi grandi ed espressivi di Guido, oltre che al suo sorriso dolce e intelligente. Riguardai la foto che mi fu inviata dalla Dott.ssa Dell'Edera: non c'era accenno di sorriso perché all'epoca, in foto bisognava essere seri e composti, ma quegli occhi... accidenti se erano penetranti.

Dopo un secolo, e attraverso una foto sbiadita, sembravano puntati direttamente in quelli di chi stesse in quel momento guardando quel ritratto fotografico. Sembravano scrutare dentro. Quello che però vi racconterò ora vi farà a dir poco venire la pelle d'oca e le lacrime. Una decina di giorni dopo la morte di Guido, Mario Gabrielli si recò in Rutigliano per prendere alcuni libri appartenuti al fratello, di tre anni maggiore, e che a lui dovevano evidentemente servire per gli studi. In uno di essi, trovò una busta chiusa, recante la scritta: "Da aprirsi dopo la mia morte".

Scriveva infatti Guido il 24 giugno del 1922, alle ore 18:30:

"Attraverso un momento cattivo: studiando del latino mi è venuto il presentimento che quest'anno, dopo essere stato promosso in tutte le materie, dovrò morire. Morirò a Rutigliano, nella camera da letto grande appresso a quella della mamma. Ma cosa devo fare per morire allegro? Non voglio morire piangendo, morirò quindi allegramente; speriamo perciò che fino all'ultimo momento, Dio mi dia lucidità di mente. Prima di morire, bacerò la mano alla Mamma e al Babbo, e poi darò ordine che tutti quelli che mi verranno a salutare già morto, bacino loro a me la mano. Ma perché devo morire così giovane? Sono stato, a dire il vero,

molto cattivo; i miei genitori, quindi, se dapprima mi piangeranno, poi.... Quando sarò morto, se vado in paradiso, manderò un sogno al Babbo per dargli una quintina da giocare.

Basta: saluti, baci”

Guido Gabrielli.

Rispondeva il Gabrielli al figlio ormai morto:

“Tu non sei stato mai cattivo, figlio mio, e ti piangiamo e ti piangeremo sempre, e ti ricorderemo come la nostra più cara gioia perduta. Se il Paradiso veramente esiste, tu colà stai: ti aspetto in un sogno”.

Cosa avesse portato Guido a nutrire questo presentimento mentre era intento a studiare latino, non potrà dirmelo nessuno, ormai.

Che fosse stato in qualche modo segnato dall'influenza Spagnola contratta? Che l'avesse segnato la scomparsa di qualche suo compagno o compagna di collegio a causa delle patologie all'epoca diffusissime che colpivano soprattutto i giovanissimi? Forse, in un certo senso, le anime più sensibili sono in grado di percepire in anticipo l'accadimento di determinati eventi... compresa la loro morte.

Certo, che un ragazzo di quell'età avesse preparato una lettera destinata all'apertura solo dopo la sua morte e che avesse predisposto il tutto nei minimi dettagli, non può lasciare indifferenti.

E a quel punto della lettura, ho seriamente rischiato di macchiare il manoscritto ~~anche~~ con le mie lacrime, fondendole con quelle di papà Giovanni, anche se in un'epoca completamente diversa. D'accordo, la fine sarebbe arrivata non nel 1922, ma due anni dopo, però a me fa ugualmente rabbrivire. Soprattutto per il candore con cui Guidino si

chiedeva perché dovesse morire così giovane, e cosa dovesse fare per morire allegramente, e non piangendo.

Probabilmente intendeva anche il lasciare con spirito sereno i suoi cari, il “morire non facendo piangere, più che il non morire piangendo”. Eh, Guidino mio, cosa impossibile morire non lasciando nel dolore più atroce chi ci ama, ma forse si può morire, se non allegramente, almeno serenamente. E credo che in questo tu sia riuscito. Mi intenerisce anche il pensiero di mandare, dal Paradiso, un sogno al tuo Babbo con i numeri di una cinquina vincente, quasi a volerlo ricompensare di tutti i sacrifici fatti per te.

Ho avuto modo di sentire, qualche tempo fa, l'Avvocato Flora De Caro (a molti questo cognome dirà sicuramente qualcosa, perché nell'ambito nocese Don Ciccio De Caro era un'istituzione). E la famiglia De Caro, imparentata con i Gabrielli, ha potuto ritrovare anche una grande parte di sé nella storia di Guidino. Da Flora, persona simpaticissima e appassionata ricercatrice e custode di tutto ciò che riguarda le proprie radici, ho appreso che l'autore del discorso funebre tenuto in memoria di Guido fosse proprio suo Nonno Francesco Paolo. Nato nel novembre del 1901, era quasi coetaneo del protagonista delle mie ricerche e la cosa più curiosa, è che sia stato anche suo compagno di collegio. Io e la Dott.ssa De Caro ci siamo arrivate assieme nell'esaminare il manoscritto quando è stato poi reso alla famiglia. I due giovani erano legati non solo dalla comune esperienza del Convitto, ma anche da un'amicizia fraterna, sincera e profonda. Del resto, nessuno che non avesse con la persona venuta a mancare un legame veramente forte avrebbe potuto scrivere parole tanto profonde. Parole che sono in grado di riuscire a farvi leggere integralmente, dacché solo mentre questo mio lavoro era ancora in fase di stesura, la persona che custodiva il manoscritto ha deciso di palesarsi e darmi la possibilità di leggerlo con calma. Francesco Paolo De Caro sognava di diventare giornalista da

ragazzo, ma il regime fascista spezzò le ali a questo sogno. Questo mi ha permesso di fare una dolorosa riflessione: quando in un paese muore la libera informazione, quando si deve passare al vaglio di una censura che deve distorcere o addirittura cestinare quello che è vero solo per non far comodo, allora si può considerare morto anche lo stesso paese, triturato dalle tenaglie della dittatura.

Non sottovalutiamo la possibilità di poter fare e ricevere libera informazione, di poter esprimere il nostro pensiero. Il peggio che potrebbe capitarci sarebbe l'incontrare chi dovesse dissentire, chi non condividesse le nostre idee. Resta il fatto che mai e sottolineo MAI qualcuno dovrebbe imbavagliare ancora la nostra bocca o la nostra penna.

Ma ecco quanto scriveva Francesco Paolo De Caro in memoria del suo grande amico Guido.

“Con la intensa commozione del compagno che ha perduto il compagno dei più lieti giorni giovanili, leggerò modeste parole di saluto anche a nome di quelli che con Guidino Gabrielli spartirono le ore di studio e quelle di spensierato divertimento. E non vi parlerò a lungo di lui, perché la vita di Guidino si compendia così: è morto a vent'anni! E poi chi non ricorda il suo sorriso intelligente? Chi non ricorda il giovanotto simpatico, sempre pronto allo scherzo e alla facezia arguta? Ora, egli non è più che un cadavere cereo e immoto in questa cassa, e non più sente il pianto dei suoi cari, a lui non arrivano le invocazioni tenerissime dei suoi genitori. Mentre nell'Ateneo di Conversano, Guido si preparava alla licenza liceale, con la quale egli avrebbe voluto iscriversi all'Accademia Militare di Torino, per uscirne Ufficiale d'Artiglieria e seguire così la brillante carriera del suo illustre e venerato genitore, il male, tremendo e fatale, lo colse improvvisamente, e, strappandolo al suo tavolino di studio, lo incatenò nel letto di dolore, nelle cui torture, egli sentì morire prima le sue giovanili illusioni, i suoi sogni, le sue speranza, e poi,

a poco a poco, tutto se stesso. Quando il male ebbe reso Guido, una volta così fresco e forte d'energie giovanili, un corpo immoto, in cui eran vivi solo il cuore, il cervello e gli occhioni neri, profondissimi, e limpidissimi, la famiglia portò il malato e il suo dolore lontano dai rumori profani del paese, e si chiuse con le ansie e i travagli quotidiani nella casa di campagna, le cui arie purissime avrebbero assicurata e affrettata la guarigione di Guido. E qui, la passione di Guido e dei suoi continua più atroce. Passò l'estate torrida, venne l'autunno a gravare con la sua tristezza sull'infelice casa, passò l'inverno freddo e Guido non guariva. La mamma, che vedeva il figliolo morire ogni giorno, a poco a poco, ricacciava negli occhi le lacrime che le venivano copiose. Bisognava fingere: era necessario perché Guido non se ne accorgesse. Il babbo andava attorno al letto bianco e sorrideva al figlio; gli parlava come a compagno, come ad amico. Bisognava distrarlo perché non disperasse del suo stato. E tutti attendevano la primavera. Col ridestarsi della natura, al tiepido sole d'aprile e maggio, Guido sarebbe guarito, poiché egli era giovane, poiché il sole è il farmaco migliore. Ma a primavera la catastrofe!

Si ridestarono le piante, tornarono i fiori al biancospino e al mandorlo, ma a Guido non tornò la salute. Alcuni giorni fa, improvvisamente, il suo stato s'aggravò. La sua passione, durata tredici lunghi mesi di sofferenza, la quale egli sopportò con la più cristiana rassegnazione, la sua passione, dicevo, culminava verso la catastrofe. L'altra notte, mentre la casa taceva nel notturno silenzio, Guido chiamò a sé la mamma, che vegliava sola, inconscia della fine imminente. Si sollevò a stento su di un braccio e: "Mamma, dammi un bacio!" - queste le sue ultime parole. Il bacio della mamma fu il viatico per la dipartita. L'urlo della mamma, trafitta nelle viscere, fece accorrere i famigliari e l'ormai inutile opera del medico. Guido era morto: eran morti il cuore, il cervello, gli occhioni neri, profondissimi, limpidissimi,

Signori! Morire a vent'anni è cosa atroce, tanto che si vorrebbe morir subito per non pensare di dover morire a vent'anni. La tragicità della sorte di questo giovine, costato alla madre lacrime, palpiti, dolori e poi a lei strappato per sempre quando la vita doveva sorridergli generosa, non può essere paragonata a nessun'altra. La morte del giovane a vent'anni è la distruzione in un attimo di tutto ciò che ai genitori è costato anni di sacrificio e di dolori, è la distruzione del castello di speranze e di nobili ambizioni, cullate durante le ore di lavoro e di dolore. Ma noi, oggi, non dobbiamo soltanto compiangere la fine troppo immatura del nostro Guido; dobbiamo ammirare in lui la rassegnazione veramente cristiana che non gli venne meno per tredici mesi di martirio. La morte, egli l'ha bevuta a sorso a sorso, con stoicismo, e il giovinotto quasi imberbe ha insegnato a soffrire e a morire. Della mia ammirazione per lui, profonda quanto l'affetto che a lui mi legava, io vorrei dire a lungo, se lo sapessi fare.

Ma tu, Guido, perdonami e lascia che io non sforzi il cervello, perché riuscirei male, in modo non degno di te. Ora non ti dirò che una preghiera ed un saluto. Torna, tu, spirito già fatto divino, presso la tua mamma straziata; torna a sorridere al tuo genitore e ai tuoi fratelli, fa che essi tutti ti sentano vicino, e possano così, per un momento, asciugare le loro lacrime. Torna anche fra i tuoi amici, torna col profumo della tua anima purissima. Noi ti ricorderemo, ricorderemo le nostre giornate liete di comuni gioie, ricorderemo questo giorno che a te dedichiamo, con tutti questi fiori che la primavera ha portato per te. D'ora vale, amico mio carissimo: addio Guidino, noi torniamo alla casa tua, dalla mamma tua a piangere ancora una volta con lei la tua dipartita”.

Della storia di Guido però, entra in un certo senso a far parte un'altra giovane De Caro: Oza, la sorella di Francesco Paolo, morta appena quindicenne, nel 1921, quando era liceale,

anch'ella presso il Collegio di Conversano. Alle signorine, all'epoca, non era consentito fare avanti e indietro dal Convitto; quindi, si chiuse proprio tra quelle mura l'esistenza della giovinetta, probabilmente a causa di una meningite, o più verosimilmente encefalite. Impossibile non tracciare un parallelo con la storia di Guidino. Erano quasi coetanei: Guido Nato nel 1903, Oza nel 1906. Morti lei nel 1921 e Guido nel 1924. Tre anni di distanza dalla nascita e tre dalla rispettiva dipartita. Vengono i brividi solo a pensarci. E mi sono chiesta se fosse stata proprio la triste fine di questa fanciulla a condizionare il sentore di Guido. Quando viene a mancare qualcuno che conosci, che fa parte della tua famiglia, magari ti convinci del fatto che potrebbe toccare anche a te. Gli adolescenti poi, sono particolarmente soggetti a restar segnati da certe situazioni. Vi lascio comunque la foto della bellissima Oza, coi suoi occhioni chiarissimi. Ho voluto ricolorarla per farla in un certo senso "rivivere", proprio come quella di Guido.



Oza e Francesco Paolo De Caro

Grazie alle dritte di due fidati amici, frugando nell'archivio della Gazzetta del Mezzogiorno, che al tempo si chiamava "Corriere delle Puglie", riuscii a reperire il necrologio di Guidino che la famiglia fece pubblicare. Anche in questo caso, parole che toccano il cuore: leggete voi stessi.



"Mentre i fiori sbocciano al tepore dell'incipiente primavera, Guido Gabrielli, di Giovanni e Beatrice Re David, nella primavera della vita reclinava il capo, lasciando nello strazio i genitori, i fratelli, i parenti, gli amici tutti. Non s'inviano partecipazioni. Noci, 13 aprile 1924"

Ed eccoci giunti alla fine: questa di Guidino fu la storia vera, che nacque e morì in primavera. Colonnello, Guidiello, ecco che io ho tenuto fede alla mia promessa: ho provato a raccontare questa storia che si è avviluppata al cuore, come quel gelsomino rampicante che ancora adorna la vostra dimora di Montone.

Se l'abbia fatto nel modo giusto, questo non lo so. Non penso, tuttavia, di aver mancato di rispetto né alla vostra memoria né di aver arrecato torto alcuno ai vostri famigliari. Del resto, se non aveste entrambi voluto che la storia fosse raccontata, che Guido fosse in qualche modo strappato alle dita fameliche del tempo,

eterno distruttore, non avreste fatto in modo che io riuscissi a raccogliere le informazioni necessarie, avreste posto sul mio cammino una serie ben maggiore di ostacoli.

E suvvia, quante probabilità c'erano che si potesse ricostruire in dettaglio una storia così lontana? Non la storia di Napoleone Bonaparte, Alessandro Magno o un qualsivoglia personaggio che veda il suo nome sui libri di scuola, ma di un ragazzo, seppur di ottima e rinomata famiglia, morto a soli vent'anni?

E io ringrazio lei, Colonnello, per aver lasciato quelle pagine sigillate dalle sue lacrime, e ringrazio chi ha impedito che andassero al macero, che fossero inghiottite dal buco nero dell'oblio. Sai, Guidiello, sono passate tantissime delle tue amate primavere da quel 13 aprile, e ogni anno le rondini tornano a farti festa. Entrano nella cappella dove riposi, si esibiscono nelle loro chiassose giravolte e volano via, per poi rientrare e ancora uscire.

Un giorno di settembre, una mi cadde letteralmente ai piedi mentre uscivo, dopo averti salutato. Probabilmente, per la creaturina, le prime prove di volo non erano andate bene: aveva sbattuto contro la stessa vetrata da cui quel raggio mi indicò la tua lapide e, stordita, era caduta al suolo.

Gli occhietti già velati di disperazione, propri di chi è consapevole di una fine inesorabile, in totale solitudine.

Avevo una paura terribile di prendere in mano quella creatura tanto fragile: ne erano passati di anni quando le mie mani di bambina, assieme a quelle rugose del nonno, avevano ridato il volo a tanti piccoli di rondine, caduti dai nidi. Temevo di non ricordare più come si facesse, ma una possibilità quell'esserino la meritava.

La presi, la sollevai da terra e subito quel velo di morte scomparve dai suoi occhietti. Si attaccò saldamente al mio dito. La accarezzai un po' sulla testolina per tranquillizzarla. Non so perché, prima di lanciarla verso l'alto, la poggiai accanto alla tua

lapide. Le chiesi di salutarti, se avesse potuto, quando avrebbe sfiorato il cielo.

Quel simbolo alato di primavera, per me in quel momento rappresentava te: una rondine caduta, che però non aveva più potuto volare.

La rondinina caduta all'uscita dalla cappella dove riposa Guido



Non sono mai stata, al tuo contrario, una grande fan della primavera, ma la cosa che mi rallegra di quel periodo è che le rondini non ti lasciano mai da solo, che ti fanno costantemente festa. Avrei potuto concentrarmi su altri esponenti illustri della famiglia Gabrielli, a cominciare da Monsignor Vito e dal poeta Antonio, tuo diretto zio. Ma loro hanno potuto sbocciare pienamente; gli è stato concesso il tempo di lasciare dietro di sé moltissime e concrete tracce. Tu invece eri un bocciolo: e quando un bocciolo cade prima di sbocciare, ci si chiede che profumo avrebbe avuto, di quali colori sarebbero stati i suoi petali, quante e quali persone avrebbe potuto rendere felici.

E adesso che quella penna, restata a lungo bloccata nell'incertezza e nel timore, ha lasciato defluire di getto tutte le emozioni che mi hai regalato, posso dire missione compiuta? Forse non proprio!

Il tempo è impietoso, è un “*eterno distruttore*” (per dirla con le parole del tuo papà) e sicuramente cancellerà presto o tardi anche le mie parole, ma... almeno avrò l’illusione di tenerti un po’ più in vita. Perché ho sempre creduto che fossimo fatti di energie, oltre che di carne. E fino a quando c’è qualcuno che pensa a chi non c’è più, che lo ricorda e che lo fa ricordare, le energie continuano a fluire, a interscambiarsi e... si è vivi!

Spero che, d’ora in avanti, quando i coraggiosi che si svegliano all’alba per andare a correre, passeranno nei pressi di Villa Montone, oltre ad ammirarne la bellezza, indirizzeranno un pensiero anche a te, ai tuoi genitori, al tuo fratellino Ninì.

Buon volo Guidiello, rondinotto che nascesti e moristi in primavera e che nella primavera eterna rivivi. Ci credi che solo l’anno scorso feci caso al fatto che quella imponente costruzione, visibile da casa mia, che ogni sera brillava in lontananza, fosse proprio Villa Montone-Gabrielli? La nasconde solo la nebbia in autunno e nei primi giorni d’inverno.

Non sono riusciti ancora a oscurarla nemmeno i palazzi in costruzione che stanno nascendo. Ogni sera esco fuori dalla porta e guardo quella luce all’orizzonte. Orizzonte che m’appare come la linea di confine, tanto sottile da sembrare inesistente, tra il mio e il tuo tempo. E oltre quella linea, ti soffio un ogni sera un bacio della buona notte, immaginando che siate tu e i tuoi cari a tenere accese quelle luci, che abitate ancora quel luogo da fiaba. Ora che tutti i tasselli in qualche modo sono si sono debitamente incastrati, mi manca solo una cosa che vorrei conoscere di te: il tuo sorriso! Quel sorriso intelligente di cui parlavano in molti, tra coloro ti hanno pianto assieme ai tuoi genitori. Magari, chissà, salterà fuori una foto che ti ritrae meno impettito, con il sorriso da tutti decantato

Consentimi però, di concludere queste mie pagine con una foto. La foto della tua lapide, dove il cuore ha portato i miei passi in

ogni stagione. Col mite tepore e con il profumo della tua tanto adorata primavera; con la croccantezza delle foglie autunnali, con la pioggia, il vento e il rigore dell'inverno, al canto di qualche pettirosso nascosto tra le foglie; e in fine con l'odiata e sfiancante calura estiva. Ho cercato di non mancare un giorno, così come per gli altri miei cari, perché caro ormai mi eri diventato. Ho voluto portare su quella lapide un ingrandimento della foto inviata dalla Dott.ssa Dell'Edera. Volevo che chi entrasse in cappella, sapesse quanto fossi bello. Ti ho voluto donare un Angioletto, e incredibilmente c'era anche dove agganciarlo alla sommità di quel marmo. Stavo smontando l'albero di Natale, come faccio sempre passata la Candelora, e mi ritrovai tra le mani quell'Angioletto tutto argentato, che ben si sposava col colore del marmo. Pensai: Questo è per Gudiello", e invece di conservarlo assieme agli altri, lo portai a farti compagnia.

In mano ha una lanterna, per farti eterna luce, e sul petto gli ho applicato una coccinella adesiva: dicono che sia messaggera tra il mondo dei vivi e quello di chi non c'è più. E siccome, quando viene sera, a cimitero le luci elettriche le spengono, un lumino e quell'Angioletto, avrebbero segnalato agli altri Angeli che lì ci fosse qualcuno che continuasse a essere amato.

E posso farti una confidenza? Dietro quel marmo io non ho mai immaginato delle fredde ossa macilente, ma un bellissimo giovane dormiente, in attesa della primavera che finalmente lo risvegli. E che male c'è se una ragazza che di certo non è una principessa, viene a lasciarti ogni giorno un bacio, pur sapendo che nessuno di essi potrà mai farti riaprire gli occhi? Una favola tutta nostra questa avventura di ricerca e di immotivato, incomprensibile amore. Ma delle favole, si ha veramente tanto bisogno al giorno d'oggi. Devo dire che è stata come una caccia al tesoro: frastagliata sì di ostacoli e difficoltà, in seguito ai quali è sopraggiunta anche la voglia di lasciar perdere, ma anche di continue emozioni e sorprese. E non so perché, ma è una cosa

che sento: questa storia potrebbe continuare a riservarmi sorprese anche dopo la stesura. Magari, a lettura ultimata, qualcuno potrebbe voler aggiungere dei tasselli, soprattutto le persone più anziane che abbiano non dico testimonianza diretta (son passati 98 anni dalla morte di Guido quindi le testimonianze dirette posso sognarmele) ma almeno lucide e attendibili sulla base di quanto tramandato da nonni, zii, genitori ecc. Staremo a vedere: la curiosità resta più accesa che mai!



La Tomba di Guido com'è ora e com'era.

I MIEI VERSI PER GUIDO

Ho valutato a lungo se inserire questi versi (definiteli pure poesia, prosa o un semplice fluire di pensieri) in qualche modo ispirati a Guidino. Molto simili sotto certi aspetti, ma scritti in momenti diversi. Oltre che come omaggio a questa vita spezzata, ritengo possano aiutare a comprendere meglio quali sentimenti e quanto trasporto abbia suscitato in me la sua storia. Non so se tu avessi mai dedicato dei versi a qualcuno, Guido, so che di certo appartenevi a una famiglia dove con la penna, con il cervello e con il cuore ci si è sempre saputo fare alla grande. Comunque sia, con molta umiltà e con totale autenticità di sentimenti, sono io che io impugno la penna per te, a distanza di quasi cent'anni.

Non hanno una data precisa (io non le appongo mai su nessuno dei miei scritti, tutti disordinatamente sparsi) ma la prima, te la dedikai all'incirca un anno dopo quel "fortuito" incontro. L'ipotetica fanciulla innamorata di questo giovane, che compare comunque in entrambi gli scritti, (ma particolarmente nel secondo), mi è stato raccontato che, con molta probabilità, potrebbe essere realmente esistita. Non so se sia vero, perché la storia si fa con i documenti alla mano. Non a caso, il buon Don Agostino Montanaro, illustre insegnante della materia, aveva insegnato ai suoi alunni (tra i quali vi fu mia madre) che la storia è *"La narrazione degli avvenimenti umani passati e documentati"*. Questa massima, devo dire che la ricordo ancora oggi, quando si tratta di operare una netta e severa distinzione tra storia, mito, leggenda o ancora "vox populi" (che diciamolo, non è sempre "vox Deo"). Fatto sta che la cosa mi ha lasciata veramente impietrita, perché nel momento in cui ne ho scritto, io non mi sono neanche posta il problema di una reale esistenza di questa

fantomatica donzella, ma ho dato unicamente voce a un mio personale sentire. Mi è piaciuto immaginare che Guido se ne fosse andato attorniato anche dall'amore di chi assieme a lui avrebbe voluto un futuro, oltre che dei familiari. Può essere che intrinsecamente mi sia immedesimata troppo, che abbia inconsciamente desiderato di poter essere io quella fanciulla, portando incredibilmente indietro le lancette del tempo... non saprei neanche io, ancora una volta, cosa pensare. E probabilmente, questa è una delle circostanze in cui è inutile fermarsi a pensare troppo: tanto non serve!

AL "PRINCIPE DELLE CAMELIE"

*Era di marzo, quando per la prima volta m'accorsi
della tua giovane e muta presenza.
Era di marzo: avrebbe compiuto gli anni la nonna,
se i suoi azzurri occhi non fossero stati per sempre serrati.
Le portavo in dono un mazzo di ranuncoli bianchi,
ancor di rugiada imperlati.
Uno lo staccai, e con naturalezza te lo donai.
Da allora, piccolo principe dormiente,
ho calpestato per un intero anno il suolo che conduce
a quello che Foscolo definirebbe "il tuo cenere muto!".
In un anno, le stagioni che si susseguono nei cuori
son più di quelle che si danno il cambio lì fuori.
Costante è sempre stato quel piccolo, dolce appuntamento:
che ci fossero il sole, la pioggia,
un velo di neve oppure un rabbioso vento!
Ora è di nuovo estate e "re sole" ruggisce fino al suono
dell'ultima sirena che separa i vivi dai morti.
I nostri, però, son mondi che non possono essere separati,
dacché non si sono neanche mai lontanamente incontrati.*

*Ho voluto cercare a lungo una qualche intersezione
tra il vostro mondo impalpabile e silente
e quello di noi vivi, stupido, materiale, chiassoso e avvilente.
Non sono brava con aritmetica, algebra e geometria,
e neppure nel calcolar le distanze.
So però che il vostro e il nostro universo sono paralleli,
e se non ho dimenticato anche i più elementari rudimenti,
mai potranno incontrarsi due paralleli segmenti!
Eppure, testarda busso alla tua lapide
all'inizio e alla fine d'ogni mia visita.
Lo ha fatto un secolo fa
anche la disperata mano di mamma Beatrice,
che con te, da quell'incubo credeva di uscir vincitrice.
Avrà bussato fino allo sfinimento,
quella povera donna, pazza di dolore.
Avrà bussato fino frantumarsi il cuore
e a farsi sanguinar le nocche,
lasciando forse sul marmo rosse ciocche.
Era tua madre: eppure tu non le apristi.
Papà Giovani non bussava: impettito e fiero
nella sua divisa da colonnello,
fissava solo il marmo a pugni chiusi, con profonda tristezza
per la perdita del suo orgoglio più bello.
Un regolamento mai scritto gli imponeva la compostezza.
Bussò la fanciulla che avresti condotto
qual tua sposa, su di un fiorito altare,
e poi a viver felice per sempre al tuo casolare.
Ma tu non le apristi, e lei dopo un po' si stancò.
Forse, col tempo, un nuovo amore nel suo cuore sbocciò,
e il bianco vestito ricamato, per un altro uomo indossò.
E bussarono tutti i fratelli Gabrielli: Mario, Ninuccio
e la piccola Vittoria, che crescendo si faceva sempre più bella.*

*Silenzio: la risposta, anche per loro fu sempre quella.
Ciascuno prese poi la propria strada,
e la tua divenne sempre meno calpestata.
Mai hai aperto all'energico pugno del vento,
come alla sottile discrezione di qualche raggio di sole,
che avrà pensato di potersi intrufolare senza rumore,
senza alcun permesso da dover implorare.
M'han detto che anche la regina luna sia rimasta ammaliata
e sia scesa a corteggiarti ogni sera,
per provare a cospargerti di argentei baci
e ad accarezzarti con mano vellutata.
Anche a cospetto della più bella tra le belle hai taciuto.
Anche per lei, permesso negato.
Che pena m'ha fatto un povero fior di rossa camelia!
S'era intrufolato nell'esiguo spazio tra la trave di legno,
che par sorreggere la tua lapide,
e il pavimento di ricordi pregno.
Povero ingenuo fiore!
Come credi che possa la tua corolla semi appassita
regger da sola il peso della morte?
Nessuno, lo sai, c'è mai riuscito!
Liberarlo? Non puoi mio corolluto amico!
Son quasi cent'anni che marciscono qui dentro i suoi venti.
E se anche quel marmo fosse rimosso,
altro che povere ossa o polvere sottile, ormai non rivelerebbe.
Sussurrargli pur ciò che vuoi, piccolo fiore,
il principe delle camelie ormai non sente!
Sei durato solo pochi giorni, fior di camelia,
poi ti sei arreso, accucciato lì, avvizzito e inerme.
Son tornate anche le rondini a riempire
l'aria di festa col loro garrire.
Si lanciano in picchiata contro quella eterna dimora,*

*entrando e uscendo a loro piacimento ogni ora.
Sono Angeli senza trombe,
che non annunciano resurrezione alcuna
dal freddo delle tombe.
Cantano solo la bellezza della vita,
ingenuamente, anche per chi ormai l'ha finita.
Per troppe primavere quel canto s'è ripetuto...
e tu non l'hai mai più udito
da quel triste giorno d'aprile
in cui il tuo primaverile orgoglio è sfiorito.
Non so perché m'abbia condotta per mano,
indossando il guanto del caso,
verso quel nome scolpito nel marmo: il motivo lo sai solo tu.
E chiedo scusa a quella bella donzella
se vengo, di tanto in tanto,
a "coccolare" quello che è stato il suo amore compianto.
Ti sei svelato lentamente, hai palesato il tuo volto per intero
togliendo il velo ombroso che lo copriva per metà di mistero.
Mi fermo o non mi fermo?
Forse è giusto che l'unico custode della tua storia
sia quel grigio e segreto marmo.
Forse è sbagliato continuare a ricercare,
violando la tua passata intimità
e la volontà delle persone care.
Ormai sei solo il "principe delle camelie",
di quei fiori che in primavera ti vegliano,
contrastando con quel grigiore.
Sei il "principe delle camelie" che dorme
e nulla sa di poveri passi persi che rompono quel silenzio.
Nulla sa di cosa sia diventata la società.
Ignora che oggi, a vent'anni
non si è uomini, ma completamente sbandati*

*o ancor peggio bambini viziati.
Non sa che a vent'anni, né senno né cuore
spesso oggi si hanno.
Dormi piccolo principe, che dopo tanto soffrire,
te ne andasti forse beatamente sognando.
Mi auguro solo che fosse un bel sogno,
e che dopo quasi un secolo, tu lo stia continuando.*

SERENADE FOR A DEAD LOVE

*Il tempo, per lei, s'era fermato
al giorno in cui il suo amore le fu strappato.
Aveva tirato il solito sasso contro la finestra
che quella sera stranamente era spenta.
La povera madre, che s'era affacciata mesta
le disse: "Sali figliola, a vedere il tuo
amore cosa c'ha combinato!"
A due a due salì le scale, e con sgomento,
lo vide lì sdraiato, dalla vita abbandonato.
Le labbra, le stesse da cui suggeriva il più pregiato miele,
eran tinte di un viola crudele.
Il viso di neve, solcato dall'accennata curva d'un sorriso...
una curva dolce, ma senza più svolta...
una carta che volti e ci trovi dietro un muro di morte.
Le mani congiunte sul petto, a trattenere
il più a lungo possibile l'anima e il sentimento provato,
e mai pienamente spiegato.
Lei l'andava a trovare ogni notte,
da quando al camposanto l'avevano scortato.
Dovevano esserci solo lui e lei: nessuno sguardo indiscreto*

*o prego di falsa pietà, nessun chiacchiericcio
o pettegolezzo faceto
a far da sottofondo al dolore grezzo
di chi era ancora capace di provarne.
La buona amica le aveva spiegato
il punto esatto in cui uno dei cancelli
poteva esser scavalcato
Al calar delle tenebre, silenziosa
si spingeva oltre i limiti appuntiti dei serrati cancelli
dove silenziosi, strizzavan l'occholino i lumincelli.
Lo faceva infagottata nel suo cappotto,
quando la tramontana invernale
suonava le chiome degli alberi come fossero archi.
Lo faceva coi colori caldi dell'autunno
e con i primaverili pastelli.
E non si fermava neanche d'estate,
quando la leggerissima brezza offriva un minimo ristoro dalla
calura che scandiva le diurne ore
ed era facile scambiare una lucciola per ultraterreno fulgore.
Non la spaventava il buio pesto,
sapeva che tra pochi metri, tutti quei lumini accesi
le avrebbero fatto da guida: "Per di qua, presto!"
Delle notturne creature non la intimoriva il gufare
e godeva dell'estivo canto di grilli e cicale.
Giungeva nella cappelletta dov'egli riposava,
dietro una lapide che d'aristocratica semplicità splendeva.
Cercava di spezzare quel grigiore col rosso delle sue rose,
lo stesso del sentimento che li legava.
Talvolta, al passionale rossore,
di gigli e gelsomini univa il candore.
Come se il loro profumo potesse allontanare
il tanfo della morte.*

*Lo stesso giorno in cui lo murarono lì dentro per l'eternità,
a sua guardia appose una pianta di camelia,
per amore e per pietà.*

*Simboleggiava la vita stroncata
già da appena sbocciata,
l'amore eterno che sa fregarsene anche della morte.*

*Quello che, con sguardo di sfida, la scruta
e in faccia elegantemente la sputa.*

*Dalla custodia in legno tirava fuori il suo violino,
quello che lui le aveva insegnato a suonare,
accompagnando le note con un canto un po' stonato
ma più che mai appassionato.*

Cantava:

*"Datevi da fare bei boccioli,
fate esplodere i vostri scarlatti cuori, gonfi d'amore.
Sbocciate per lui, appena sarà arrivata la primavera.
Ricordategli che tutto rinasce,
che ogni cosa bella, dal gelo riaffiora
e io l'aspetto ancora.*

*Amica luna, di quel marmo penetra il livore!
Infiltrati in quel cemento, tra quei mattoni,
sorpassa quel legno e quello zinco e da parte mia bacialo con
fervore.*

*Accorrete, leggiadre farfalle crepuscolari,
che nell'aria allegre danzate,
come un tempo facemmo anche noi.*

*Accorrete e donategli le vostre lucide ali
perché possa atterrare sul mio cuore.*

*Amor mio dagli occhi di cielo, ce n'è un piccolo lembo
da cui, rannicchiato, puoi ancora ascoltarmi?*

Davvero al gelo eterno devo rassegnarmi?

Alla dura legge della livella

*che tutto annulla e sigilla devo piegarmi?
E se tanta parte di quella bellezza ammaliante
la morte a quest'ora te l'avrà già rubata,
io voglio credere che la tua anima sia inviolata.
Non posso pensar di parlar con questo freddo marmo,
perché sulle mie spalle mi par di sentire il tuo calore,
sul mio collo il tuo respiro.
Potrebbe esser solo una favola inventata,
per attenuare il dolore
e che vana sia la mia speranza
di poterti un giorno incontrare
nella caotica quiete dell'etere.
Se così sarà, pazienza: avrò comunque
continuato ad amare.
Poco male se non ci sarà risveglio,
non potrò accorgermi ch'era stato solo un sogno.
Accorrete, leggiadre farfalle crepuscolari,
che nell'aria allegre danzate
come un tempo facemmo anche noi
senza l'ombra di pensieri amari.
Accorrete e donategli le vostre lucide ali
perché possa atterrare sul mio cuore.
Il marmo accanto a questo altare,
per me ogni sera in un soffice letto si sa tramutare.
Niente più lumini accesi, solo candele
e profumi di vari incensi.
Niente più brividi di morte,
non un solo lampo,
ma solo magico e puro calore
di corpi stretti cuor su cuore
fino alla fine del tempo.
E quando lentamente il mio capo*

*si sarà completamente imbiancato,
tu, mio diamante, resterai
nella bellezza dei tuoi vent'anni incastonato.
Ecco mio principe: anche il bacio di stasera te l'ho lasciato,
e imperterrita continuerò fin quando non t'avrò raggiunto
o fino a che, come nelle favole, dal sonno ti sarai ridestato.
Dormi mio amore, che del risveglio del sole e già quasi ora,
e anche alla tua notte che eterna pare, seguirà l'aurora!"*

MARICA D'APRILE